DELLA VITA E DELLE OPERE DI MASSIMO D'AZEGLIO RIMEMBRANZE...

Piero De Donato Giannini,
Massimo : d' Azeglio

DELLA

VITA E DELLE OPERE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

RIMEMBRANZE

DI

PIETRO DE DONATO GIANNINI

AGGIUNTEVI

Tre lettere del D' Azeglio allo stesso

Lo spirito conciliativo e il rispetto della opinione informano gli scritti dell' autore dell Ettore Fieramosca, segregandolo dalla torba dei conservatori del campanile. Egli è forse lo scrittore che abbia più sanamente giudicate le condizioni italiane, temperato nella sventura, non smarrito nè disperato nei giorni fortunosi. Non blandì nessuna passione, e una specie di filosofico scetticismo lo preservò dai traviamenti dell' entusiasmo e dalle retrospettive recriminazioni

CARUTTI.

BOLOGNA
PRESSO MARSIGLI E ROCCHI LIBRAI EDITORI
sotto le Logge del Pavaglione

1866

A

GIUSEPPE MASSARI

Deputato al Parlamento italiano

Mio Caro Massari,

Consenti che anche a te io consacri questo libro su la *Vita e su le Opere* di Massimo D' Azeglio; poichè sento di essere a te ligato da veracissimo affetto e da grande riconoscenza pel bene da te derivato all' Italia che ne' dolori disperati dell' esilio amasti con la fede del martire e con la carità dell' italiano.

Scrivo di un morto: di uno che non è più; e poichè un altro mio scritto su taluni suoi politici consigli e pensamenti venne fuori mentr' egli vivea, non credo che anche adesso diranno taluni quel medesimo che dissero allora, affermando avere io venduta l' opera mia ad un partito per sedurre in mio favore qualche membri più autorevoli di esso!

Chi è usato a giudicare siffattamente, aggiunge, inconsapevole, un dolore novello a quelli già vecchi della patria, pensando sinistramente che in Italia non vi fosse neppure uno di coloro, che, lungi con l' animo e con la mente dai vulgari e poco onesti guadagni, amano la virtù per la virtù e non per l' utile che dall' amarla possa loro derivare.

Mi lascino almeno in pace; tanto ch' io possa divulgare gli esempii di quegli illustri che, come D' Azeglio e come te, amarono ed amano la patria.

Addio: ama sempre

Bologna 9 Maggio 1866

Il tuo Amantissimo
P. DE DONATO GIANNINI.

Introduzione

L' Italia dopo il 1831 — La giovine Italia: sua indole, sue dottrine, suo sistema — Arte e Scienza politica — Scuola piemontese e suoi fondatori — Sue dottrine e suo sistema — Massimo D' Azeglio.

Come l' Italia escisse dal rivolgimento del 31 lo han conservato gli annali della storia civile italiana, e ride ancor prospera e rigogliosa la vita a gran parte di quei medesimi che ebbero a sperimentare gli effetti di quelle illusioni malaugurate e di quelle sconfinate speranze che furono causa ed incremento di que' moti facilmente repressi, perchè fuori di tempo, e per questo medesimo esiziali alla civile fortuna degli stati ed alle loro forze medesime che nell' avvenire avrebbonsi con migliori auspicii potuto adoperare.

Io soventi volte ho rammentata per lo passato, nè rifinirò dal divulgare nel presente per tramandarla a quei che verranno, la virtù valevole ed efficacissima di quella opportunità da cui possono solamente deri-

disvelare le prossime cagioni non so fare a meno dal riporle e ne' reggimenti tiranneschi e nell' opera sconsigliata di quelle che si dimandarono sette, congreghe, società segrete, federazioni ed in altra guisa somigliante e diversa.

» Alla giacobineria e carboneria venuteci di fuori, successe dopo l' anno 1831 » la così detta *Giovine Italia*, che almeno » non ebbe origine forestiera, ma ben ri- » trasse della vanità di una generazione » che pretendea rifarsi migliore dispregian- » do negli studi, nella filosofia e ne' costu- » mi l' antichità, quasi di servitù e non di » libertà fosse ella stata maestra (1) ».

Questa Società la quale logicamente non era se non la perpetuazione di quelle altre che tennero sempre d' appresso ai reggimenti ordinati a tirannia, non ebbe altro di nuovo in questa nostra età che il nome e taluni simboli speciali su i quali non è mestieri intrattenersi in guisa alcuna (2).

Se la medesima potea alquanto dar ragione alla sua esistenza con le universali sciagure e con le disperazioni di tutti fra le quali si originò per virtù e per opera di un uomo italianamente disperato, non lo potea simigliantemente per quella

(1) Ranalli — Istorie italiane — vol 1 fac 8 Firenze — Felice Le Monnier, 1858

(2) Il simbolo della Giovine Italia era un ramo di cipresso: il suo motto d' ordine *ora e sempre* Vedi Cantù — Storia degl' Italiani — vol 6. fac. 527 — Torino — Unione tipografica editrice.

parte onde al Mazzini derivava il desiderio di ridurre a democrazia quasi tutto il mondo, e per quell' altra onde i mezzi non venivano giammai contemperati alla natura delle imprese.

E siffatti mancamenti non indugiarono gran fatto a rivelarsi, anzi chi ebbe a quei dì alquanto fior di senno li ravvisò su i primi istanti medesimi in cui rivolgendosi il Mazzini a tutti quelli che sentiano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo proferire francamente, cominciò dal ripudiare ogni uomo maturo; privandosi in tal guisa di elementi cotanto necessarii alla maggiore sicurtà di riescita, quali deonsi reputare il senno degli avvisati e l' autorità veneranda de' savi (1).

Onde seguì che alla *Giovine Italia* non venne mai alcuno ammaestramento dai fatti passati ed anche dai presenti, ed in quella abituale non curanza e dispregio di opportunità, per quello che poteasi direttamente riferire alle esterne condizioni degli Stati, e di prudenza nel non proporzionare la forza

(1) Quello che con poca grazia di favella oggi dicesi *esclusivismo* fu sempremai l' anima e quasi l'intimo spirito delle sette di qualunque natura fossero state, il quale poi, crescendo, si convertì a dirittura in quello del dispotismo e della oppressione

Esempi non mancano per dar vigore a questo pensiero che in grandissima parte non è che il risultamento della pratica e della esperienza Si ponga mente, non fosse altro, alle prime sette o caste Indiane e si noti quanto, con l' andare del tempo, fosse stata grande la loro alterazione successiva Seb-

de' conati al grado della civiltà delle moltitudini, si venne alimentando una mano di ardimentosi, i quali, a mò de' democratici rammentati dal signor Guizot, credevano i fatti potersi mutare a seconda degli umani voleri (1).

La tradizione di questa scuola politica, oltre una certa misteriosa ed incomprensibile germanicità ed un domma oscuro, è quell' anacronismo, il quale se avendo talvolta suo addentellato col passato si rivela nell'essenza e nelle forme della *reazione;* tal'altra, riferendosi ad un avvenire lontano, assume l'indole intera dell' *utopia*. Estremi entrambi dannosi alle sorti degli Stati i quali in niun' altra guisa possono essere ristabiliti o riordinati se non con la profonda cognizione del presente in cui il potere, le forze ed ogni virtù nazionale è mestieri predisporre in guisa che il migliore avvenire ne derivi spontaneo in ogni parte meglio che per moti forsennati, per congiure o per altra intemperanza.

bene in sul nascere delle società avessero pigliato a proteggere l' India, culla invidiata di scienze e d'Arti, pure, degenerate in seguito, dettero senz' altro in oppressione manifesta, di guisa che anche in questa parte, come in moltissime altre, il Budismo dovè concorrere ad operare una riforma venendo in soccorso del Bramismo .

E così sempre accadde delle sette le quali, chi sa per quale destinato, in niun' altra parte come fra noi ed in Italia attecchirono e per lunga stagione in diverse guise e sotto diversi nomi si multiplicarono

(1) Guizot — La Democrazia in Francia.

Facendo la storia de' pensamenti e de' disegni della scuola mazziniana non penso già di recare offesa al Mazzini o ad i suoi seguaci, i quali, siccome italiani per mente e per cuore io grandemente onoro con civile fierezza, veggendo siccome per essi anche fra questa nostra generazione prosperi rigoglioso il seme benedetto de' liberi voleri e dei propositi magnanimi che i nostri padri gittarono in ogni canto d' Italia da Palermo nell' ora de' Vespri fino a Gavinana nell' ultimo istante della repubblica fiorentina, più che dai soldati del principe d' Orange spenta dal pugnale osceno di Maramaldo.

Fatti ed avvenimenti compiuti con norme assai più lodevoli, appunto perchè più opportune e maggiormente accomodate alle politiche e civili condizioni de' popoli ed agli stadii di loro vita, e quella lunga e dolorosa sperienza fatta di taluni ardimenti per quanto nobili, altrettanto inefficaci ed esiziali nella pratica, han dato ragione ad una buona parte per reputare poco avvisata la scuola mazziniana e grandemente ideale la sua scienza de' politici ordinamenti, per la quale le regole d' un ordine superiore vengono assiduamente sostituite con poco avvedimento alle parziali eccezioni, che riferendosi alla parte positiva della politica, pigliano il carattere di una severa necessità, a cui non è dato sottrarsi ad uomo di sorta.

E qui non è inutile osservare esservi in politica due parti interamente distinte fra

loro, vo' dire la scienza e l'arte; e se la prima, come osservava il Gioberti (1) ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione; solo la seconda, aggiungo io, è cagione frequente a quelle ardimentose ispirazioni, a que' *lampi di genio*, a quelle *risorse*, come oggi le dimandano, in seguito delle quali si assicura e si compie la miglior fortuna degli Stati. Nè queste inspirazioni sono a confondersi con quelle de' poeti, poichè l'ideale degli artisti della politica non è il tipo vagheggiato da Dante, ma sibbene il fatto quale esso è. Comprende ognuno ch'io qui fo motto di quelli che si dimandano *uomini pratici*: di coloro i quali, sebbene solenni artisti della politica, affermano esser loro più facile fare l'Italia che scrivere un sonetto (2).

Ed eccoci con questo detto ardimentoso dell'illustre uomo di stato alla *scuola pe-*

(1) Vincenzo Gioberti — Rinnovamento d'Italia. Lettere dell' 8 aprile 1848

(2) Il signor di Artom, segretario particolare del Cavour un dì era nel suo studio intento a non so quale sua dipintura: vi entrò l'illustre conte cantarellando seco medesimo e mentre ammirava il dipinto del suo segretario fu dal medesimo interrogato se avesse mai avuta passione per la poesia e per le arti. Il Cavour il quale altra volta avea detto di consentire l'uso di un po' di poesia a que' stomachi troppo deboli a digerire la prosa quotidiana della vita, soggiunse con disinvoltura — « all'arte ed alla poe-
« sia non mi sono sentito mai inclinato: ed ora per
« me è assai più facile far l'Italia che scrivere un
« sonetto.

montese, la quale potrebbe con giustizia porre quella sentenza su la sua onorata bandiera, fatta ormai illustre per vittorie ammirande, sacra per dolori profondi, italianissima per sacrifizio tollerato da coloro che per la prima volta la levarono in alto fra le turbolenze de' popoli e le diffidenze dei Principi, come segnale di una ventura federanza nazionale.

Il Piemonte in quest' ultimo secolo che per i suoi popoli e per la dinastia di Savoia è stato senza dubbio il più fecondo d' insperate ma meritatissime fortune, annovera fra le sue glorie quella scuola egregia che iniziata da Vincenzo Gioberti e da Cesare Balbo, e seguitata da Massimo D' Azeglio, da Carlo Boncompagni, da Giacomo Durando, da Ferrante Aporti e da Giacinto Collegno, può reputarsi come la individuazione più compiuta e più legale delle nuove speranze italiche, alle quali, perchè con l' andare del tempo, avessero i principi alquanto inclinato con l' animo, bisognava non ostentarle con quella spavalderia malaugurata di congiure, di moti e di coltella, ma sibbene con opportunità creata con sagacia avveduta, e messa a profitto con prudenza ardimentosa.

Bisognava in una parola *legalizzare* le nostre eterne speranze che i settari aveano ai principi fatte odiare con le congiure e con i sollevamenti, dai quali la *illegalità* si volle poi far passare fino su i desiderî ne' quali risultava un diritto iniquamente negato.

In tal maniera la sostituzione del nuovo al vecchio diritto europeo non sarebbe ad altri sembrata conseguenza di forsennate pretese, ma di un moto interiore, direi anche psicologico, e progressivo de' popoli verso una forma più compiuta d' incivilimento; onde il piegare de' principi alle politiche e civili riformazioni fosse per essi stato necessità, o, non fosse altro, consentimento da prudenza derivato.

Bisognava imporsi ai fatti e occasionarli per guisa e indirizzarli per modo, che le cause a novello inferire fossero ai dominatori interamente mancate.

E mezzi siffatti la scuola piemontese venia proporzionando ad un fine di gran lunga più largo e generoso di quelli che dai moti anteriori, meno forse da quello del 1821, erano stati rivelati, Imperocchè la questione italiana fin dal 1820 era stata con poco savio ed avvisato consiglio sacrificata assiduamente a questioni e ad interessi interamente locali, nel riordinamento de' quali l' opera degli agitatori si era ben anche addimostrata fiacca ed impotente. Quella scuola adunque sottraendo la questione nazionale a quella locale, e dando alla prima la più ampia importanza, ristabilì, come si direbbe, i termini della vera questione che solo per essa si venne interamente determinando in tutta quanta la sua verità.

Fino a questo tempo la questione italiana non era stata sciolta meglio in politica di quello che lo fosse stato dal Filicaia nel

suo celebre sonetto, e da altri rimatori nelle loro canzoni: la scuola piemontese le diè anima e vita, trasmutandola in un fatto che varcato il limite del desiderabile entrava in quello del possibile.

Con tali propositi questa scuola s' iniziava in Italia e fu quasi contemporanea a quella innanzi rammentata, i cui seguaci meglio che osteggiare volle frequentemente de' loro falli ammonire. Chi pensi agli effetti che da essa derivarono non potrà fare a meno dal porre la sua esistenza nel numero di que' fatti che si dimandano provvidenziali guardando alla nostra nazionale fortuna che tutta derivò dall' opera e dal volere prudentemente audace di que' Prometei novelli che osarono nelle tenebre maledette d' Europa rapire scintille di libertà a questo Sole d' Italia, di cui altri ci avea negato la gioia della luce ed il benefizio del calore.

La calunnia dei tristi e la diffidenza dei male accorti non giunsero giammai fino a quelle fronti onorate, poichè, sopraffatte le prime dal senso comune de' più, questo rese loro giustizia; e se nei giorni dei disperati dolori si sospettò iniquamente ch' essi benedicessero alle catene dei tiranni, nell' ora però in cui s' aprì sul nostro capo l' alba lietissima della nuova era italiana, la coscienza dei giusti era con essi, poichè aveano in mano il vessillo ed in cuore la vendetta de' popoli.

Oggi sia dunque a me concesso di nar-

rare alquanto della vita e delle opere del marchese Massimo D' Azeglio che quella scuola savissima non meno degli altri illustrò per lungo ordine di anni, onde dal suo esempio derivi conforto ai giovani italiani per continuare nella via degli onesti desideri, de' buoni propositi e de' magnanimi voleri. « Così l' Italia seguitando ad essere « invidia perpetua dello straniero ne' giorni « di speranza non sarà mai più mercato e « spoglia nei dì della sventura (1) » !

(1) Vedi Farini — Stato romano — vol 1. Cap. 1. fac. 5. Torino presso Franco e Farrero. 1850.

(1798 — 1812)

Primi anni del D' Azeglio — D' Azeglio a Firenze — Suo ritorno a Torino e sua prima scomunica

A Torino nel 1798 nacque Massimo Tapparelli d' Azeglio da Cesare e da Cristina Morozzo della Rocca, dalla quale col nascimento gli derivavano memorie onorate di virtù ed esempi illustri di cittadini e magnanimi ardimenti. Nei primi anni di sua vita in fino al 1804 egli rimase a Torino, e solo in quest' ultimo, andato con la famiglia a Firenze, vide l' Alfieri, che, mal tollerando la francese bastardigia di allora e la viziosa e decrepita aristocrazia del suo paese, era poco innanzi volenterosamente esulato dal Piemonte — Lo vide la prima volta nello studio del dipintore Fabre, il quale, conducendo a quei dì il dipinto di una *Sacra Famiglia* per la città di Narbona, pel bambino Gesù pigliava a modello il fanciullo d' Azeglio, n cui nell' avvenire avrebbero i cieli consentito di levarsi in fama altissima d'dipintore egregio e forse tra i primi di una età nella quale, mancato ogni amore verace della natura ed ogni studio accurato de' grandi esempi, venne nelle arti a rinverzire una certa innaturale maniera, da avere per fino scancellata dai nostri intelletti ogni classica ed antica ricordanza.

Ma s' egli è vero ch' oggi la patria nostra abbia l' animo rivolto a ristabilire italianamente se medesima, ho fermissima fede di vedere le arti, gli studii e le speculazioni ripigliare i nazionali abbigliamenti e diventare novellamente gloria ed invidiato decoro de' nipoti di Dante, di Michelangelo, di Raffaello e di Galileo.

A Firenze il D' Azeglio vi rimase in fino al 1807, ove i primissimi insegnamenti letterarii gli furono dati dai padri scolopii, i quali, come disse l' illustre Camerini, « amarono tanto la coltura e l' Italia da non parer frati » (1). Se non che questi lodevoli e fruttuosissimi furono prestamente seguitati da altri siffatti che quasi barbareschi poteansi per ogni riguardo reputare. Richiamata la sua famiglia a Torino da Napoleone I° il D' Azeglio, colà ritornato, dovè provare i malefici effetti di una stolta e sciagurata educazione, della quale non ebbe a serbare nell' avvenire che la malaugurata ricordanza (2).

(1) Vedi — Camerini — Biografia di M. D' Azeglio fac 6 Torino 1861 — Unione tip edit. —

(2) Parecchi scrittori della vita di Massimo D' Azeglio hanno affermato ch' egli avesse ricevuti i primi letterarii insegnamenti nello illustre Collegio Tolomei di Siena ed in tale errore vi era simighantemente caduto io, quando giunse a cavarmi da esso una lettera gentilissima dell' egregio Padre Everardo Micheli delle Scuole Pie, di cui la potenza dell' intelletto non è punto inferiore alla bontà ammirevolissima dell' animo.

E poichè egli mel permise la pubblico qui senza

Il Piemonte e con esso parecchie province italiane risentiano in que' giorni, per aperte e notissime cagioni, degli ordinamenti della Francia; ove, fatta dimenticare

torre ed aggiunger nulla, ed in tal guisa sarà sdimenticato un errore gravissimo nel quale incapparono anche uomini di assai autorevole sentenza. Se al lettore parrà di ravvisare qualche sconnessione nella lettera del Micheli, com' egli mi dicea, ma come a me non pare, rifletta, come il medesimo aggiungea, che *quando la compose, via via che gli venivano delle notizie, le infilava e buttava giù* ».

Gentilissimo Signore

Da Siena li 30 Maggio 1866.

Rispondo subito alla sua, letta stamane, e mi duole il dirle che ella è in errore — Massimo D' Azeglio non è stato convittore nel Tolomei — Ho sentito a dire da alcuni vecchi alunni, che la famiglia non trovandosi allora in buonissime acque, non potè dare a Massimo quella educazione che qui avevano ricevuta gli altri suoi fratelli maggiori — A quei tempi la *pensione* del Tolomei era piuttosto *vispa* Io ho visto più volte Massimo, che veniva a visitare il mio ottimo confratello p. Numa Tanzini, il quale in Firenze godea molta fama presso tutti gli artisti — Mi ricordo che un giorno, in aria di scherzo, Massimo mi disse che il primo a insegnargli a leggere era stato il *portinaio del nostro Collegio* di S. Giovannino in Firenze — A quei tempi, com' ora, non si accettavano alle scuole pubbliche di Firenze se non i ragazzi che sapessero leggere *correntemente:* alcuni fra quelli che ancora non fossero *a tiro*, erano consegnati al portinaio che gli esercitava nella lettura, per poi passarli diffinitivamente nella classe *pubblica.* Non so poi se anche Massimo facesse questo passaggio — Ma ne dubito Parmi aver sentito a dire che di quel tempo la famiglia, che stava in Firenze,

dal Console riparatore l' opera messa dal Cabanis nel secolarizzare e costituire sovra basi civili l' istruzione, la medesima avea smarrita ogni aria democratica, e, data al

ritornò in Piemonte — Ella si sarà poi bene accorto onde nasce il suo errore, che è comune a molti — Qui nel Tolomei sono stati educati Roberto, Prospero ed Enrico — Parmi che Prospero sia poi quello che mutò il nome in Luigi, facendosi Gesuita — Questi tre sono notati in un catalogo qui del Tolomei sotto l'anno 1802 — Difficilmente potrei dirle se quell' anno indica quando entrarono, ovvero quando uscirono di Collegio. Può esser certo però che significa una delle due cose. Per spiegare poi come Massimo non sia stato educato qui, potrebbe credersi che ciò dipendesse da una legge, che fu fatta in quel torno (e mi sembra nel 1807) per la quale e ai Lombardi e ai Piemontesi fu vietato uscir fuori del loro paese per educarsi, sotto pena di non potere ambire agli impieghi dello Stato

Mi rincresce di non poterle mandare che questo ammasso di notizie mal digerito, e le quali potranno ben poco giovarle al suo lavoro — Del quale io altamente lo lodo, perchè in verità Massimo fu uomo per molti rapporti commendevolissimo — Mi ricordo che a me giovanissimo faceva grande impressione il vedere un uomo, che sapeva così bene tenere in mano a penna e pennello, meco e con tutti confabulare nella maniera più umile che si potesse immaginare — Davvero che in lui specialmente si verificava il fatto che l' uomo quanto più sa, tanto meno sente di sapere

Del resto io le offro tutta la povera mia servitù, e se credesse ben fatto di spendermi così in questa, come in qualunque altra cosa, ogni suo comando mi tornerà graditissimo

E con ossequio mi dico

Suo Devotissimo

EVERARDO MICHELI Scolopio.

governo la signoria delle intelligenze, furon fatte venire a galla le idee militari grandemente opportune a reprimere i lanci liberali (1).

Tutti gli scrittori degli annali piemontesi di quel tempo rammentano con dolore l'imbastardire che si facea delle menti in quella serie infinita di fatti degli Assiri, de' Medi, de' Persi e con quello studio male inteso ed asinesco del latino che a parecchi die' causa frequente per fino d'intolleranze e d'odii profondi — Chè pel bisogno di esso, divulgato a suon di nerbo e d'altro simile stromento, avea pigliato le sembianze di un fato severo che molesto nella sua necessità parea infierire su le menti di tutti.

Ascolta, lettore, come l'Azeglio medesimo quei tempi e quelle cose rammenta — « All'età di 14 anni, ei dice, incontrai la » mia prima scomunica — Il prete di casa, » bonissimo omo, m'avea talmente seccato » a forza di latino che un giorno risolsi di » vendicarmi — Essendo soli in campagna » a spasso in un prato, e trovandomi io » molto svelto e forte per la mia età, ghe-

(1) Tutti rammenteranno siccome in Francia avesse in que' tempi creato il primo Napoleone un istituto d'istruzione dal quale vennero interamente bandite le scienze morali e politiche. Da quel vertice, come bene osserva uno storico moderno, diramavasi tutta quanta la istruzione, consistente in 32 licei militarmente ordinati, ove le lingue morte conservavano il primo posto, il secondo le scienze matematiche e fisiche, sviluppate poi nelle scuole speciali.

» ne detti tante, che lo misi tutto in san-
» gue — Vista la gravità del caso il curato
» del luogo, ch' era Reviglıasco sopra Mon-
» calieri, pensò che la repressione dovea
» farsi con solennità — Mi si disse ch' era
» arrivata la scomunica del Vescovo di To-
» rino, e fui escluso da tutte le funzioni e
» specialmente da un rosario che mi seccava
» molto, e mi diede buona idea della sco-
» munica; e forse è cagione che questa non
» m' ha fatto più effetto — Ma dopo 15
» giorni mi fu fatto vedere una gran lettera
» venuta dal Vescovo, per la quale era riam-
» messo alle delizie del rosario e che io ac-
» colsi con quella gratitudine che ognuno
» può immaginare ».

Ma quasi le noie del latino non bastassero si aggiunsero a turbar l' animo del giovine D' Azeglio vizii tenacemente abbarbicati negli animi dell' aristocrazia piemontese, innanzi rammentata, e con la quale ebbe a lottare non meno deliberatamente di quello che avea fatto col suo abate di famiglia.

(1813 — 1816)

Gioventù di D'Azeglio — Va a Roma — Ritorna a Torino — D'Azeglio e il prof. Bidone — Va novellamente a Roma con la madre sua — Sua apparizione a Torino e suo terzo ritorno a Roma.

Dal racconto cavato dalle sue memorie avrà pensato ognuno siccom'egli in su la giovinezza fosse alquanto vivo e scapato; ma il lettore sarà compensato largamente di maturità grande di senno allorquando lo rivedrà a Roma ed a Milano. Per ora rammentiamo i versi

Del farle tardi
Iddio ti guardi (1).

ed il proverbio che ammaestra « farsi bene spesso in vecchiezza quello che non si fece in gioventù ».

Il D'Azeglio invece fu giovane a suo tempo più che altri non pensi, e vecchio in vecchiezza come pochissimi han saputo esserlo in fino ad ora e quale forse non saprà alcuno essere per l'avvenire. Ed i giovani italiani i quali oggi con soverchia licenza si abbandonano talvolta ad ozi inverecondi o ad agitato mal fare, possono rinvenire anche nella prima età del D'Azeglio esempi

(1) Vedi G. Giusti. Le memorie di Pisa.

utilissimi da imitare, propositi onesti da seguire, un volere perseverante ed efficace da ammirare.

Io pertanto mi studierò di porre tutta l'opera mia, perchè questa parte della narrazione fosse così intera, da porre negli animi di tutti quella fede nel volere ostinato e quell'amore alla savia ed utile operosità che fino nelle giovanili intemperanze del D'Azeglio apertamente si rivelano. Poichè non vorrei che gli esempi de' più grandi seguitassero ad essere dimenticati da una generazione, che, obliando il passato e fraintendendo il presente, si addimostra fiacca ed in gran parte incapace a preordinare l'avvenire.

Poichè dunque la rivoluzione di Francia fu vinta nel primo Napoleone che dopo vent'anni di lotte continuate dovea un giorno udire di rimando da Hauterive non potersi « iniettare un pò di flogistico nel » sangue del popolo francese, divenuto apa- » tico e sonnolento » ; a Pio VII che dopo grandi ed immeritati dolori facea ritorno al seggio pontifizio, venia mandato da Torino come Ambasciadore presso la Santa Sede Cesare D'Azeglio, padre di Massimo. Questi in quel tempo avea dato indicio di alquanta *birichineria;* sebbene, pigliando parte per l'altezza considerevole della persona ad una guardia urbana creata da Vittorio Amedeo, egli affermasse proprio sul serio di essere assai diligente mantenitore dell'ordine.

Tale giudizio però di lui non facea la madre, la quale non volendo che in tutto il tempo dell'assenza del marito fosse rimaso solo con lei quell' *indomito birichino*, s'adoperò in ogni guisa perchè avesse seguitato suo padre a Roma. Il suo marito vi si acconciò e non sì tosto furono arrivati nella eterna città ebbe cura di affidarlo con l'altro suo figliuolo Luigi all' antiquario Ennio Quirino Visconti. Vi indugiarono otto mesi, ne' quali quest' ultimo, *cicerone*, come si direbbe, de' più valenti non avea dimenticato nulla per richiamarvi su l'attenzione de' due figliuoli dell' illustre ambasciadore.

Allora Massimo conobbe un pò di storia romana, non fosse altro, per proprio consumo: ciò bastò per fare a lui nascere la prima volta nell' animo quella grande voluttà della nazionale fierezza, di cui le memorie illustri, le gloriose ricordanze, gli archi, le rovine e le colonne del tempo dei padri furono sempre mai grandissimo alimento. E la vita di Massimo D'Azeglio, le sue opere, i suoi scritti non furono per l'avvenire che inspirazioni veraci ad esempi chiari di virtù e d'italiano fastigio antico, con la rimembranza del quale volle le fibre agli animi di sughero dei suoi contemporanei rinnovellare.

Fe' poscia ritorno a Torino, ove, a 15 anni e poco più si buttò a dirittura allo scapato: si scapricciò in mille guise, ne fe' delle grosse e delle belle, nè da questo scompiglio arruffato di una vita poco regolare

seppe uscire nemmanco quando l'ebbero fatto entrare a pigliar parte nel reggimento *Piemonte Reale*.

Ma D'Azeglio dovea essere D'Azeglio: il birichino un pò per volta doveasi trasmutare nel più gentile e costumato cavaliere, e, mancando in lui lo scapato, doveansi rivelare quasi di un tratto medesimo il dipintore illustre, lo scrittore dagl' italianissimi spiriti, l' uomo di stato egregio, l' ardimentoso ed audacissimo soldato di Vicenza.

Il Camerini, scrittore di una breve biografia del D'Azeglio, afferma essere stato il professore Bidone colui che, visto siccome Massimo durava in quella vita poco commendevole e ch' era proprio ad un pelo per affogarvi con l' animo e con l' intelletto, prese dal consigliargli l' amore severo degli studi. E poichè le sentenze del medesimo doveano avere grandissimo peso sovra quel giovinetto, egli l' udì, e, cacciatosi fra mani storie, scritti d'arte e di letteratura, vi studiò tanto che fu presso a ridursi al lumicino e la sua salute parve dal forte volere grandemente minacciata. Nella terra di Vittorio Alfieri questi esempi sono cotanto frequenti da non dovere siffatto mutamento del D' Azeglio indurre alcuna meraviglia nell' animo dei leggitori. Anzi cotali rimembranze non cadano mai dalla mente dei giovani italiani e le abbiano in luogo di rampogna severa a quella leggerezza di voleri quasi come di piuma che voli per aura lie-

vissima, la quale anche ne' giorni del vantato incivilimento dura ostinata con le gazzette e coi diari infiniti, co' romanzi maledetti e con le *veglie galanti;* mezzi e strumenti tanto valevoli a fare i popoli imbarbarire, quanto le straniere signorie, del dominio delle quali oggi si vuole ai primi fare interamente schivare le cagioni.

Pigliata alquanto di lena e racquistata la perduta vigoria volle ritornare a Roma, accompagnandolo questa volta la madre sua. Se vi rimanesse a lungo io non so: hanno però scritto che in tutto quel tempo ei seguitò con ottimi propositi i suoi studii vivendo vita assai ordinata.

Di là ritornato per pochissimo a Torino, volle di qui nuovamente recarsi a Roma per compiere gli studii d' arte, e poiche innanzi era entrato in talune milizie che allora si domandavano provinciali, disse al padre di volere per sempre escirne. Questi, dubitando della costanza del figliuolo prima negò ricisamente, volendo che in quelle vi rimanesse; poscia tennennò e dopo ebbe a piegare al disegno del suo Massimino col patto di non dover dare al medesimo, standò in Roma, più di quello che gli venia concesso a Torino pe' suoi giovanili passatempi.

Ma poichè nell'animo di Massimo D'Azeglio *Deus erat, et, agitante illo,* le sue speranze tutte quante d' ardire si rinfocolavano, piegò senz' altro alla proposta del genitore, e con un tratto di quella fede non conosciuta dai volgari, pe' quali il termo-

metro è la scarsella, pigliò la via di Roma con *l' equipaggio*, com' egli dice, *della bolletta!*

Fino a qui D' Azeglio con tutte le sue passioni (messa però da banda quella del volere fortemente) si allontana di poco da coloro della medesima età dalla quale egli allora non era per anche escito. Il mutamento del *birichino* e dello *scapato* nel *cavaliere* e nell' *uomo illustre* non era ancora compiuto. Perchè se chiunque, pervenuto fino a questo punto della narrazione, potrà forse dire a sè medesimo: « fui tale anche io negli anni della giovinezza »; solo a pochissimi in appresso sarà dato di potere con verità e con giustizia la loro alla sua vita comparare; imperocchè, cessata la rivelazione dell' uomo uomo, comincia a dirittura quella dell' uomo genio: rara e singolarissima fortuna, quantunque d' essa sembrano avere estimazione contraria i gazzettieri del nostro tempo e l' infinito numero degli alunni delle nostre università e de' nostri licei che vicendevolmente si scialacquano quella inverecconda apoteosi che dura quanto i loro madrigali e le loro ballate con cui credettero un istante di spiccare qualche foglia al lauro divino di Petrarca e d' Alighieri.

(1816 — 1828)

D'Azeglio studente a Roma — Vita studentesca — D'Azeglio: i suoi studii e i suoi passatempi — Sua passione per la dipintura — Un suo ricordo e suo pellegrinaggio — La Curia Romana e d'Azeglio — Una chiamata al palazzo Madoma — Suo amore giovanile — Il cuore e l'affetto di D'Azeglio.

A Roma dove innanzi v'era stato con tutti quegli agi e quelle squisitezze consentite all'uffizio altissimo del genitore, vi giunse adunque come studente. Per coloro i quali avessero alquanto assaporata la vita studentesca non è mestieri ch'io aggiungessi altro per far loro comprendere interamente la nuova condizione nella quale egli entrava. Per chi poi non la sapesse (e questo è difficile in Italia, dove a 18 anni quasi tutti furono sono e saranno studenti e poeti) potrei, narrandola, riescire noioso ai primi che sono i più. In fra due piglio il partito di rubare il mestiere agli uffiziali delle officine elettriche dello Stato per farne un motto piccolissimo ai miei lettori da somigharsi per la forma ad uno di quelli che si dimandano *dispacci* o *telegrammi* dell'agenzia Havas o di quella Stefani. Il pericolo continuo di *crisi finanziarie* (oggi ricordate in tal maniera forse anche per essere divenute frequenti tra le tasche della

specie a mò delle malattie del corpo) la seconda parte d' ogni mese senza un quattrino, una camera ad un terzo piano, un lettuccio da anacoreta, noticine di sarti alternate sovente con quelle de' calzolai, dei cappellai etc; una passeggiata mattutina o vespertina, a seconda dei gusti più o meno platonici, sotto le finestre della ganza: una serie infinita di *addio, caro*, dispensata ai colleghi che s' incontrano per via, e d' altre simili particelle, avverbi ed aggettivi (chè il valore che loro vien dato in una età che rinnega per fino sè stessa è più grammaticale che morale), ecco il sommario del gran libro di una vita che a guisa delle verità prime per eccellenza durerà sempre in tal modo per mutare d' uomini di tempi e di luoghi.

E tale era quella a cui dovea il D'Azeglio partecipare, ritenendo però di essa le parti migliori.

Delle parsimonie alle quali ora bisognava acconciarsi egli non pigliò argomento di dolore, anzi ne andava grandemente sdegnoso.

Entrò in casa della vedova di un architetto, morto poco tempo innanzi ch' egli vi giungesse, e, senza peritarsi punto, avendo bisogno di abiti, comprò dalla medesima quelli del povero marito! I suoi amici (mi immagino che de' volgari anch' egli n' avesse) saputolo, ebbero voglia di fare le grandi meraviglie, ed allorquando lo scontravano per via, lo richiedevano, motteggiando, se quelle ch' egli avea fossero le brache del signor Basilio.

De' passatempi n' ebbe pochi, anzi punto, a Roma; sebbene a moltissimi ed anche a grandi si fosse ausato a Torino. Gli rimase la sola passione del cavalcare ed ivi potè alimentarla, dando pochi *baiocchi* ad ogni giorno al cavallerizzo del Rospigliosi, cui prestava per giunta l' opera sua nel lavorare cavalli.

Le ore del riposo erano contate: levavasi spesso col lume: studiava assiduamente dipintura, lingue, storia, letteratura, e dopo essersi alquanto diportato a cavallo, facea ritorno ai suoi studii consueti che durava fino a notte. Il suo pranzo lo pigliava sempre in Osteria, ed allorquando frequentava l' Accademia per la scuola del nudo vi rimanea in fino alle 10, imperocchè egli era come consumato da quella febbre del bello e dell' arte che negli animi dei grandi è poco meno che mania furibonda, assidua, segreta, potentissima.

Insieme alla libertà, scrive il Mongèri, sentì d' amar l' arte, più che non credesse, forse come una delle sue più sublimi manifestazioni; s' avvide che un' altra festa, un' altra ebbrezza l' attendeva: quella di trovarsi di fronte al sovrano spettacolo della natura, di comprenderla, di abbracciarla nel cosmo del suo intelletto. In questo solitario connubbio egli spese 10 anni, vagando per monti e per valli, camuffato da trasteverino o poco meno: con una cassetta ed una tavolozza per tutte armi mendicando un frusto ed un letto di foglie: tutti i giorni mu-

tando il suo campo di battaglia; alzando dovunque il suo padiglione di artista: insofferente d'ogni vincolo, libero come l'aria che aspirava a larghi fiotti, e vivendo nel ricambio di sorrisi e di confidenze col silvestre suo genio (1).

Ma udiamo il D'Azeglio medesimo il quale di quel tempo lasciò questi ricordi. » Avevo dai venti ai venticinque anni, ei » dice, buona fibra, pochi pensieri, e meno » quattrini — Nessuno sapeva che fossi al » mondo, e io volevo farlo sapere — Di» venterò pittore, dissi, e farò parlare di » me — Detto fatto — Dal maggio all'ot» tobre, per una diecina d'anni — mica un » giorno — corsi paesi — ora in un luogo » ora in un altro piantavo i miei penati, » in casa di un contadino, dove pagavo doz» zina e vivevo con la famiglia — Vestivo » quasi come loro — come vestono i meno » poveri — cioe una cammiciuola (jacquette) » di velluto bleu; calzoni *idem;* aveva un » cavallo sferrato, come tutti in campagna » di Roma, sella come i vaccari, vale a » dire con gli arcioni alti un palmo da» vanti e di dietro, a mò degli uomini da » arme del cinquecento — Due bisacce, un » cappotto castagno ricamato in seta verde; » un pungolo — specie di lancia — ovvero » una mazzerella, bastone di corniolo, lungo » due metri, con una boccia dello stesso

(1) Vedi Mongèri Massimo D'Azeglio artista — Politecnico del Marzo 66. fac 383

» legno in punta — E questi ordigni ser-
» vono a difendersi dal bestiame, che vive
» alla libera in campagna di Roma — Avea
» ad armacollo un buono schioppo ed il col-
» tello nella tasca diritta dei calzoni — si-
» curo, anche il coltello — paese che vai,
» usanza che trovi ».

Il suo pellegrinaggio pigliò grandi pro-
porzioni: visitò la parte meridionale d'Ita-
lia, e, passato lo stretto, corse tuttaquanta
la Sicilia « riportando d' ogni dove, sono
parole del Mongeri, una messe innumerevole
di studii della natura ». Il mentovato scrit-
tore aggiunge siccome da ciò egli avesse
acquistata una facilità portentosa, una sicu-
rezza di effetto, di chiaro-oscuro, tanto più
singolare in chi, colpito da una miopia non
comune, prediligeva i grandi lavori, mentre
poi usava in essi un ravvicinamento visivo
da sembrargli contesa la facoltà di compren-
dere l' intero (1).

Nelle prime dipinture ch' egli condusse
a Roma rivelò interamente quella eccellenza
che, divulgata in appresso, dovea fargli sen-
z' altro meritare forse il primo seggio fra i
dipintori dell' età nostra.

Dante, Shakespeare, Ariosto furono le
fonti d' ogni sua artistica inspirazione, e
quanta parte delle fantasie di que' grandi
ponesse ne' suoi dipinti, lo san benissimo
coloro che, come me, ne abbiano veduti al-
cuni. A contemplarli si direbbe che tutto

(1) Id. ib. Politecnico Marzo 66.

intero un canto di Ariosto o di Dante, o qualche scena del tragico inglese vi fossero rimaste come attaccate a quelle tele mirabilissime.

Più su, usando le parole medesime del Mongèri, ho detto siccom' egli l' arte amasse con la libertà. qui cade opportuno il fare un motto della sua fede civile che fra le alte meraviglie romane e quelle gloriosissime rimembranze venne siffattamente crescendo nell' animo suo, che nella bassezza a cui Roma era in que' di venuta, pigliò, giovane ancora, ad abbozzare seco medesimo il pratico disegno dell' italica redenzione — E a lui faceano agognarla i patrii dolori, le barbare insolenze tollerate per mano di malaugurate e decrepite signorie, e l' opera assidua de' sconsigliati proconsoli di Vienna nel ribadire sovra i polsi di questa formosissima Italia le catene fatte già sacre da un martirio che la sua parola autorevolissima avrebbe all' Europa rammentato non come per implorare mercede o clemenza ai vecchi dolori, ma per porre le fondamenta di un nuovo diritto e per sanzionare anteriormente la giustizia e la santità di una riscossa più o meno lontana de' popoli italiani.

Ma il suo lavorio era segreto, intimo, riposto: era quasi una storica meditazione ch' egli facea seco medesimo, essendo stato fin d' allora alieno dal pigliar parte a quelle cospirazioni settarie e faziose in cui parecchi consumavano maledettamente la loro

operosità. Pur tuttavolta ciò non tolse che egli venisse in sospetto della curia Romana, e già il suo nome onoratissimo fu scritto nel *libro della polizia*.

« Un giorno, ei narra, con mia grande » meraviglia, ebbi invito da Mons. Bernetti, » governatore di Roma (che fu poi cardi- » nale) d'andare al palazzo Madama — Que- » sto prelato, amico alla mia famiglia, aven- » domi conosciuto bambino, stava in qual- » che ansietà di quel che potesse seguire » del mio esame alla polizia — L'interro- » gatorio si fece nelle forme legali, presente » un assessore che ne stese processo ver- » bale. Non si trattava che d'inezie, e non » mette conto parlarne. Quando si pose fine » all'esame, ed io ne uscii netto e candido, » il governatore prese un' aria di mortifica- » zione, quasi sentisse necessità di giustificare » la brutta parte che avea fatta, e mi disse » queste parole, che non dimenticherò fin- » ch' io viva: *Cavaliere.... mi dispiace.... » sono cose odiose... ma che vuole?.. come » si fa? L'Austria ci obbliga, il duca di » Modena ci manda le note... si sa... non » si può fare altrimenti.... sono più forti » di noi!* »

Il governo romano, soggiunge in questo punto il D' Azeglio, m' insegnava ad arrossire del mio paese!

Ma della vita politica e della parte grandissima che il D' Azeglio pigliò con l'arte, con gli scritti, col consiglio e con la mano in questa stupenda creazione d'Italia avendo

a ragionare in prosieguo, ora muoveremo con lui a grandi giornate verso Torino, ove egli tornava con l'animo grandemente contristato. Imperocchè negli ultimi mesi ch'ei dimorava in Roma, avea dato l'arte, nella quale oramai era diventato maestro de' più valenti, le sue inspirazioni, le sue speranze, il suo avvenire, l'intelletto il cuore e tutto se medesimo ad una giovinetta ch'egli amava come sanno amare solamente gli artisti, come Raffaello amava la sua Fornarina, come l'infelicissimo Giacomo Leopardi amava colei ch'ei cantava col nome di Aspasia —! Ma, per cagioni che qui non è mestieri rammentare, all'amore (cosa solita!) tenne dietro il dolore, e, siccome il primo fu veracissimo, almeno per parte di D'Azeglio, egli ebbe a provare tutto intero il secondo, ed anche molti anni dopo rammentava quel caso con tutta quella serietà con cui si ha memoria *di una di quelle crisi che nella vita privata hanno il valore che ha una rivoluzione presso un popolo!*

La passione e l'affetto divamparono dilicatissimi ed ardenti nell'animo suo, e poichè l'arte non valse giammai con le sue lusinghe a fargliene perdere la ricordanza, io medesimo in uno degli anni passati l'ho udito di ciò a ragionare con tanto amore, da parer proprio che in quei medesimi istanti la cara giovinetta aprisse in un canto di Roma le sue labbra dilicatissime per dirgli: t'amo!

E qui non è inutile rammentare al let-

tore siccome nell' affetto Massimo D' Azeglio non avrà mai chi possa a lui compararsi: amava in certa guisa ch' io non so dire: ammaliava e seduceva col solo ragionare: si sarebbe detto ad udirlo che per questa parte ei fosse un *fenomeno* a dirittura — Le sue pupille che d' ordinario luceano di una luce quieta si coloravano improvvisamente, quando di tali cose ragionava, come per vampa potentissima interiore, e tu non potevi allora sostenere a lungo lo sguardo di quel grande. — Una sera eravamo soli in una camera a Firenze (credo fosse nel Maggio del 64) dov' egli da pochi giorni era arrivato: io non fiatava ad udirlo, chè D' Azeglio, da che ebbi l' uso della ragione, lo avea tolto a mio *vates*, ad oracolo mio — Parlava d' Italia: come ebbi a veder profferire da lui questo nome santo, io nol vedrò più mai fin quando io viva: il suo sguardo se avessi dovuto in quell' istante definirlo con un nome lo avrei detto uno de' voli lirici di Pindaro, di Dante, di Leopardi! —

Egli dunque, non lo dimentichi per Dio una età in parte mensogniera e grandemente inchinevole a non so quale malanno di generale miscredenza, fu anzitutto amore, affetto, passione nobilissima, ed il suo intelletto, che pure fu altissimo, stava al suo cuore come a mille stan cento.

(1829 — 1844)

Ritorno a Torino — Prima esposizione dei dipinti del D' Azeglio e sua prima pubblicazione letteraria — La sfida di Barletta — D' Azeglio e Balbo — Morte del Padre — Condizione del Piemonte nel 1830 — D'Azeglio a Milano — D'Azeglio e Manzoni — Suo Matrimonio — Pubblicazione della sfida di Barletta e disegno del Niccolò de' Lapi — Esposizioni di dipinti a Milano ed a Parigi — Sventure — Secondo matrimonio e pubblicazione del secondo romanzo — Come questo debba andare storicamente stimato — Tre lettere di G. Giusti — D' Azeglio romantico — *Classici e romantici — Indole e fine del romanticismo — Suoi effetti — Manzoni, Grossi e D' Azeglio*

Ritornando a Torino avea seco uno dei suoi migliori dipinti (la morte di Montmorency) che esposto al palazzo Madama fu da tutti applauditissimo; e già il suo nome cominciava ad andar congiunto a quelli di Hayez e del veronese Giuseppe Canella che allora aveano di se levata grandissima fama, il primo col *supplizio di Maria Stuarda* e con gli *Esuli di Parga*, il secondo con le aspirazioni più schiette del realismo francese. Egli invece, levando alta la bandiera della libera interpretazione della natura mostrò di camminare audacemente sicuro su le orme ardimentose di Salvator Rosa, il quale forse (lo dice chi pur s' intende di dipintura) non avrà mai miglior emulo e seguace di Massimo D' Azeglio.

Circa quel tempo medesimo mandò fuori la sua prima pubblicazione letteraria, la quale, come ricorda il Massari, fu una illustrazione della sagra di S. Michele, antico santuario collocato su di un' altura all' ingresso della valle di Susa, rinomato per le storiche ricordanze ed oggi asilo dei discepoli del pio filosofo e sacerdote Antonio Rosmini (1)

Nel 1829 pigliò a condurre il suo dipinto della *Sfida di Barletta*, magnifico episodio della Storia d' Italia nel 500, fatto oramai popolare dal suo dipinto e dal suo romanzo. Il primo fu occasione del secondo; poichè quando fu a dipingere il gruppo che v' è in mezzo di quella tela ammirabilissima, il pittore fu tentato a diventare un romanziere, pigliando da quel fatto argomento pel suo *Ettore Fieramosca* col quale volle dare incremento alla idea nazionale e consigliare agl' italiani l' avversione contro la dominazione forestiera.

E già non ebbe nemmanco finito di pensarlo che avea scritti « quasi all' impazzata » i primi capitoli di esso. Un dì li lesse a Cesare Balbo; Balbo gli diè animo a seguitare nel suo disegno e poichè quel *laudari a laudato viro* sarà sempremai fecondo di bellissimi effetti, egli si pose con deliberato consiglio alla bella impresa.

(1) Vadi Massari — Commemorazione di Massimo D' Azeglio — Bari — Tipografia Nazionale — 1866, fac 8

Ma v' è egli mai stato narratore della vita di un grande, che, rammentando le virtù, le glorie, l' ingegno del medesimo non abbia dovuto di un tratto arrestarsi contristato per favellarvi di un dolore, di una sventura?

E Massimo D' Azeglio nei giorni primieri dei suoi trionfi, alla vigilia di una festa universale che i popoli italiani erano per fare al suo nome, in su la metà del 1830 perdea il suo venerato genitore!

Fortunato almeno quest' ultimo per quella parte onde gli fu dai cieli concesso di potere esultare nelle opere ammirate del figliuolo e d' inorgoglire un solo istante in quella gloria che al medesimo sarebbe dai suoi studii derivata nell' avvenire!

Seguita la morte del padre, tra per il dolore ch' era venuto inaspettatamente a contristarlo e per le sciagure che in quei giorni faceano amaro e desolato agli onesti il vivere in Piemonte, D' Azeglio non potè rimanere a Torino che pochissimo altro tempo.

Arti malvage di gesuiti ed una complicità manifestamente sciagurata del conte Solaro della Margherita, de' primi tenerissimo siccome l' era de' poco liberi reggimenti civili, valsero nel 1830 a rendere accanita e tirannesca in Piemonte la guerra che si muovea al libero pensiero, il quale più che in religione in politica venìa mal tollerato.

E sebbene per l' apparire improvviso di

menti peregrine ed altissime, com'eran quelle di Gioberti, di Balbo, di Cavour, di Brofferio, di Rattazzi, di Valerio e di altri moltissimi le novelle speranze della miglior parte si fossero alquanto alimentate, pure il D'Azeglio volle andare a Milano, ove nel tempo ch'ei vi giunse (1830) correa *inaspettatamente meraviglioso* per le mani di tutti il libro del Manzoni.

Ivi entrò prestamente in casa del maggior poeta vivente, la quale, lo dirò con le parole di un mio illustre e venerato amico, era allora il convegno di quella eletta schiera di egregi lombardi che nelle serene regioni delle lettere cercavano conforto alle patrie sventure, e fra le miserie della soggezione straniera conservavano animosi e credenti il fuoco sacro della tradizione nazionale. Fra essi erano Giovanni Torti, Tommaso Grossi, Achille Mauri, Felice Bellotti; ad essi fu carissima la compagnia di Massimo D'Azeglio — (1). Il quale seppe cotanto meritare la benevolgienza di Manzoni che di lì a pochissimo altro tempo potè a lui congiungersi di parentela, disposandosi alla figliuola Giulia nel 1831.

Dell'*Ettore Fieramosca*, che fino allora avea seguitato a dettare un po' per volta, lesse a Manzoni ed a Grossi taluni capitoli, e, incoraggiato da entrambi, potè intera-

(1) Vedi Massari. — Commemorazione di Massimo D'Azeglio. — Bari — Tipografia Nazionale — 1866 fac. 8

mente compirlo nel 1833, quando, assistito dal Ferrario, lo fe' stampare da Borroni e Scotti per la prima volta.

Ed ecco com' egli rammenta quella pubblicazione. « E qui, ei dice, ; soliti palpiti: mi ricordero sempre dell' agitazione provata, quando, accompagnato da Grossi, m' avviai col mio manoscritto sotto al braccio per consegnarlo allo stampatore. — Con l'aiuto di Grossi e di Manzoni che mi soccorsero nel correggere le bozze di stampa, venne finalmente quel benedetto giorno, che, uscendo di casa, mi trovai pubblicato su le cantonate a lettere di speziali, e stetti un paio di giorni in aspettativa, più morto che vivo. Finalmente il primo che incontro, mio intimo amico, mi disse freddamente: è vero che hai pubblicato un romanzo? Io risposi appena e pensai: siamo iti. — Invece, come Dio volle, non eravamo iti niente affatto, ed il pubblico con la solita bontà mi perdonò anche questa. Visto che proprio incontrava, ebbi veramente una di quelle allegrezze che ci pagano i giorni di fatica. Mi venne tosto a mente d' intraprendere un nuovo romanzo, e, a forza di cercare, mi tenni sul soggeto che produsse poi il Niccolò de' Lapi ».

Nel tempo però ch' ei consacravasi all' uffizio di romanziere che egli intese veramente non altrimenti che Alessandro Manzoni e Tommaso Grossi aveano fatto prima di lui, non tralasciava punto la dipintura; e grandissimo fu il successo che ebbe una esposizione di quadri da lui fatta a Milano

in quegli anni nell' Accademia di Brera, e meritatissimi i plausi che a lui giunsero fino da Parigi per un'altra esposizione che ivi ebbe luogo nel 1836. Al suo ritorno in Milano gli fu inviata una medaglia commemorativa sovra la quale vi si leggeano queste parole:

A. M. D' Azeglio

prix de paysage

Poscia per colorire il disegno del suo *Niccolò de' Lapi* prese a fare un viaggio in Toscana, riferendosi quel fatto ad uno episodio della storia fiorentina, per osservare diligentemente tutti quei luoghi ch' egli avrebbe nel suo romanzo rammentati — E già di esso avea scritto più della metà, quando perde la madre sua ch' egli amava come potrebbe amarsi cosa divina in su la terra, ove talvolta Iddio consente a taluni di pregustare per fino le delizie sante del Paradiso —!

Avea già prima perduta la sua cara Giulia Manzoni (1834) ed un anno prima di recarsi a Parigi (1835) avea sposato in seconde nozze la signora Luisa Maumaury, l'amica dilettissima di Giuseppe Giusti. — Reggendo a mala pena a dolori sì frequenti e cotanto profondi, potè nelle amaritudini dell'anima sua compiere il novello romanzo e pubblicarlo — Quest'ultimo, dice il Massari, senza difettare di pregi non ebbe la stessa

voga del primo. I tempi maturavano, e richiedevano cose maggiori; nè il D' Azeglio indugiò ad avvedersene. L'Italia incominciava ad acquistare coscienza delle sue forze e ad essere agitata dal prepotente pensiero di venire in realtà di nazione — Le lettere, le scienze, le arti aveano fatta la loro parte: spettava alla politica oramai di fare la sua — (1).

Con tutto ciò il nuovo romanzo di D'Azeglio non fu privo interamente di opportunità nè di storica importanza, potendosi stimare come una classica continuazione della storia fiorentina scritta da Benedetto Varchi. Anzi assai giustamente osservava pochi anni or sono un chiarissimo italiano da me più su rammentato, affermando siccome il D' Azeglio compisse lo scrittore fiorentino nella storia degli ultimi anni della patria libertà, e che vi aggiungesse di più la dipintura della vita domestica di quel tempo per la parte che riguarda specialmente i fatti politici e militari.

« La casa, egli dice, del popolano di Firenze, rappresentata in *ispaccato*, mostra tutti i tesori di affetto, di lagrime e di eroismo onde uscirono la straordinaria potenza e la gloria di quella generazione, che veramente andò tutta sepolta, come la stirpe de' Catoni e de' Bruti, finchè i germi, lungo

(1) Vedi Massari — Commemorazione di Massimo d'Azeglio — Bari — Tipografia Nazionale — 1866, fac. 9.

tempo inerti, rifruttificarono a Curtatone e a Montanara (1) ».

E qui, a ripigliare un po' di lena ed a confortarmi alquanto la mente e l'animo riferisco tre lettere del Giusti del quale non conosco in Italia, dal Leopardi in fuora, più valente e sagace estimatore delle opere di arte. — Scrive al D'Azeglio medesimo ed ecco la prima ch'è del 1841.

Mio caro D'Azeglio

Vi ringrazio: mi avete commosso, esaltato, confortato l'animo — Bravo: non sono asmatiche declamazioni da tribuna e da muricciuolo (che oramai somma lo stesso, grazie ai pagliacci) non sono cervellotiche-rie di cannibali spiritati che calunniano i tempi e la gente per solleticare le furie della marmaglia invasata, e per isbizzarrirsi dell'indole di macellaro; ma sono naturali e schiette espressioni di affetti veri, sono cose sentite e vedute, immagini sante e forti che scuotono la mente vivificandola; racconti di eventure atroci, amare; ma per Dio, almeno si respira, almeno s'incontra un amico, si legge una parola di refrigerio e di speranza.

Non ve lo dico per dire, ma perchè l'ho provato: dopo la lettura del vostro libro ho sentito il bisogno, proprio il bisogno, di ri-

(1) Camerini — Biografia di D'Azeglio — 1860 Torino.

vedere i nostri grandi rottami della gloria quel tempo: mi sono aggirato per queste vie con un sentimento di alterezza e di fiducia non mai provato fin qui, e mi sarei strappati di dosso questi cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero (1) ».

Ed un' altra volta gli scriveva così:

Caro D' Azeglio

Ho letto il vostro libro, e, caldo della prima impressione, vi ringrazio di averlo scritto. M' avete commosso, esaltato, consolato l'animo —: bravo, centomila volte bravo — Non l' avevo chiuso che sentii il bisogno di rivedere Gavinana, e andai, e anche di lassù vi mandai un bacio dall' anima per la pietra posta al Ferruccio. — Or ora eravamo in diversi amici e discorrevamo di voi, e tutti dicevano — Dev'essere un gran galantuomo, un uomo veramente di cuore: almeno in quel libro ci si respira. — Quel sacco di Roma, quell'infame Troilo... sono de' birboni sì, ma ci s' incontrano anco degli esseri che hanno faccia umana. — Quel Niccolò, che carattere! e quella cara Laodomia, e Lisa quando teme che le muora il bambino, e la scena dell' inginocchiatoio! Vorrei (diceva uno tra gli altri) che di questi libri ne uscisse uno l' anno, come il lunario. —

(1) G. Giusti — Epist. vol. I. fac. 285-286. Firenze, Le Monnier — 1859.

Immaginate che piacere era quello per me che vi conosco e vi sono tanto affezionato: queste semplici espressioni sgorgate dal cuore, non valgono tutti gli articoli di tutti i giornali? Ve le trascrivo, perchè vi conosco, godetene che le avete meritate — (1) ».

E nel 1844:

Carissimo D' Azeglio

Quello che vi scrissi nel primo impeto dell' affetto e dell' allegrezza, vedendovi riuscito a buon porto, ve lo ripeto adesso con tutta la calma dell' uomo che ci ha pensato e dormito sopra — Voi col vostro *Niccolò de' Lapi* avete fatto un' opera buonissima, e chi non lo sente o non lo vuol confessare, peggio per lui — Piace oggigiorno l'apologia del fratricidio, piace chi svolge in iscene turpi e bislacche la tela finissima degli adulteri e degli incesti; a questa turba tisica d' infingardi lisciati e tremanti piace non so come sguazzare nelle sozzure e nel sangue. Voi al secolo scettico ponete d' innanzi le severe virtù cittadinesche, i santi e solenni sacrifizii in pro' della patria, e le virtù non meno sante nè meno solenni per le quali splendono le pareti domestiche di un lume quieto e soave. — E chi mai può tacciarvi di briccone! Certo, alle male anime che

(1) G. Giusti — Epist. volume I. fac. 364. Firenze. Le Monnier 1856.

traggono profitto d' una mala vita, rincrescerà che voi abbiate bollato di nuova infamia il Malatesta; rincrescerà ai Troili, ai Nobili, ai Pier Vettori del ventuno e del trentuno specchiarsi nel vituperio di quelli del cinquecento.

E sia così: e mentre dai padroni hanno paghe e livrea, la penna dei non servi gl'impicchi e gli squarti — Lo so: lo so: vi sono certuni i quali o incapaci di fare, o adulteri venduti della propria capacità, s'attaccherebbero ai rasoi per iscreditare chi fa e chi fa a viso aperto, perchè si vergognerebbe di proferire o di scrivere una sillaba che non fosse di accordo con ciò che gli freme nell' animo — » E più innanzi — « L'animo rapito dalle cose non avverte la frase e il vocabolo, e l' occhio velato di pianto non vede se non la generale immagine del buono e del bello.

Non c' è boria, non ci sono urli disperati, non le furie della canaglia invasata, nè i ragli pazienti dell' asino imbastato d' oro, nè quel farsi ragione a suono di epigrammi, e questo lo dico col pover a me — Le passioni, gli affetti, i caratteri, le osservazioni, son cose sentite e vedute, non larve cervellotiche di briachi che vagellano e trovano in se ragione di calunniare la specie, e si schizzano d' intorno come la seppie il tetro colore di una bile accattata o rabbiosa per abbuiarcisi — Lo stile ei mi par schietto e facile: la lingua viva e andante, presa più dal popolo che

dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore (1) ».

Come romanziere D' Azeglio pigliò parte a quella lotta letteraria che s' appigliò accanitissima fra le parti diverse in sul cominciamento di questo secolo, che durò ostinata a mezzo di esso e che a questi nostri giorni non pare ancora interamente cessata per opera di coloro che in letteratura come in altro non sogliono rinvenire tornaconto di sorta confessando onorevolmente i proprii errori.

Nelle lettere avvenne col rimutarsi dell' incivilimento quello che, non è gran tempo, abbiamo veduto seguitare in politica; chè i *classici* ed i *romantici*, rappresentanti del passato e dell' avvenire, per poco non li assomiglio ai nostri *codini* o conservatori degli ordini vecchi negli Stati, ed ai *liberali* o amatori de' civili incrementi di essi. Anzi io stimo che alla origine ed alla vigoria di quelle letterarie dissenzioni grandemente vi contribuisse un fatto interamente sociale, vo' dire il sollevarsi ed ampliarsi in Europa della parte democratica o popolare, la quale, volendo compiere la rigenerazioni delle plebi, e non potendo in politica porre l' opera sua, poichè tutto era in mano de' principi grandemente de' popoli diffidenti e del potere gelosissimi, iniziarono per questo loro disegno quasi una questione retto-

(1). G Giusti — Epist. vol. I. fac. 475-476. Firenze; Le Monnier 1859.

rica e la prima volta che levarono alta la bandiera della loro parte furono romantici. — Bisognava invadere le regioni serene delle lettere per innovare gli ordini civili e cominciare dai Fioretti di S. Francesco e dal Pungilingua del Cavalca per giungere a Taleyrand ed al Duca di Modena.

Ed in Italia, voglio qui dirlo apertamente, quasi tutti i rivolgimenti s'iniziarono per tal modo; laonde accadde che, allorquando quelli furono compiuti, le lettere e le speculazioni ritennero moltissimo dell'indole viva dell'età e degli uomini dai quali erano stati originati — Quando, verbigrazia, il 600 si chiuse col fatto memorando della riforma, Bruno, Telesio, Campanella, Vannini e Pomponaccio non parvero i pensatori di un altro tempo nè di altra regione diversa, ma i loro scritti erano la rivelazione più intera e verace de' pensamenti e de' disegni di quella generazione.

Ma avendo in animo d'indurre in altrui con proposito assai più deliberato siffatto mio pensiero allorquando i cieli benigni mi avranno consentito di dar fuori talune mie cicalate intorno a tali considerazioni, ritornando ora a quello di che innanzi ragionava, dirò come quella questione classico-romantica non fosse poi stata nè in tutto nè in parte rettorica o parolaia per quello che riferiasi interamente alla essenza di essa. — Imperocchè non trattavasi di forme solamente, ma bensì ancora di qualcosa d'interiore: voleansi fare dimenticare talune con-

venzioni che in letteratura erano quel medesimo che il trattato di Westfalia fu fin quasi a questi ultimi di a rispetto del diritto delle genti. — Alle verità astratte, alle bellezze prive d'ogni colore nazionale, si voleano sostituire tipi assai bene determinati, verità vive: le lettere in una parola non si voleano più avere siccome innocuo trastullo di oziosissimi accademici che se ne stavano a pipa di cocco udendo a ragionare di novelle chiose e grammaticali commenti, ma si voleano adoperare come mezzo valevolissimo ad apparecchiare le più grandi questioni di nazionalità. — Alle corti de' serenissimi più o meno reali di Francia, di Spagna e de' sette governini italiani si voleano sostituire i popoli de' quali si studiavano i linguaggi, si commentavano le canzoni, si leggeano le storie intime e leggende. Taluni che travisarono, come sempre suole accadere, la vera questione dettero poscia appiglio ai classici, che siffattamente non pensavano, per tartassare la parte contraria dei romantici, ponendola in sospetto di poco reverente dell'antichità e de' forestierumi grandemente innamorata — (1).

Imperocchè fu dalla Germania, dall' Inghilterra e assai più dalla Francia che a noi venne siffatto innovamento con le opere

(1) Vi furono di coloro che, freintendendo la questione, restarono arcadi, come dice il Cantu, mentre pretendevano farsi romantici, e fu per essi che, repudiate le mitologie, vi furono sostituiti geni, angeli, silfidi, magie, demoni, spettri ed altri simili ingre-

di Schiller, di Gothe, di Schelgel, Tieck, Byron, Stendhal, Lady Morgan, Chateaubriand, Staël ed altri. — Ma l'accusa era falsa: era l'eccesso di una calunnia dispettosa: i romantici sentiano d'essere italianissimi, e l'esempio divulgato in Italia addimostrò chiaramente a quali alti uffizî avesse adempiuto in questi ultimi 50 anni la nostra letteratura. — In questo mezzo secolo essa potè reputarsi veramente nazionale, e dalla parte grandissima che pigliò nell'affrettare la miglior fortuna della patria, ridestando negli animi di tutti le allegre e novelle speranze, si può affermare che grande fosse stato l'inganno di coloro

dienti non meno falsi degli amorini, delle Ninfe, delle Arcadie, de' Tartari di cui si farcivano prima le canzoni — Altri riescirono per fino a far credere « *che romanticismo fosse non so quale guazzabuglio di streghe, di spettri; un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, un' abiura in termini del senso comune* » Uno di costoro finge una volta una adunanza in cui si decreta:

Considerando posatamente,
Maturatamente, seriosamente
Che ai nostri giorni lo scriver bene
A pochi classici solo appartiene;
Che noi Romantici, come preveggio,
Scriverem sempre, chi mal, chi peggio;
Noi risolviamo, noi decretiamo
Quello che in seguito si leggerà..
In primis et ante omnia
Fia nostro impegno e cura
Di mettere il buon senso
Per sempre in sepoltura —

che, biasimando i romantici, avrebbero voluto vederla prosperare all' ombra de' loro laureti, sotto gli auspicii di Apollo, di Giove o d'altro sacripante della mitologia.

L'Italia era già stanca da un pezzo di ciarle canore: presentia le battaglie d'indipendenza e nei campi non volea venire coi simboli della teologia pagana, ma con la coscienza di potere affermare le ragioni della Umanità. — Inni di guerra volea non madrigali o ballate: volea Manzoni, Berchet, Niccolini, Poerio, Mameli ed allorquando costoro le rammentarono i giuramenti di Pontida e di Legnano dimenticò facilmente chi le avea cantato i fulmini di Giove.

Al dente delle critiche
Per non ander soggetti,
Annoieremo il pubblico
A forza di precetti —
Procurerem stravolgere
Del popolo il cervello
Direm che il bello è brutto,
Direm che il brutto è bello —
Con aria venerabile
Sprezzerem tutti, e poi
Se gli eltri non ci lodano
Ci loderem da noi —

Vedi Cantù — Storia della letteratura italiana fac. 629-630 — Firenze Felice Le Monnier 1865.

Qual differenza fra costoro ed i veri romantici! Questi ultimi per mezzo del Manzoni aveano fatto sapere che « il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso » sembrava loro « potere essere questo: che la poesia o la letteratura in genere debbe proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo — (Manzoni)

L' O' Connel di questa scuola innovatrice in Italia fu il Manzoni: a lui d' appresso tennero con altri Grossi e d'Azeglio il quale anche qui, come in politica, possiamo contarlo tra le file dei rivoluzionari, degli uomini dell' avvenire — (1) Anche qui, come in politica, lo veggiamo biasimato dai partiti e dalle pedantesche fazioni; ma, ad onta de' biasimi e talvolta delle calunnie, tanto in letteratura quanto in politica egli fu italianissimo così per la giustizia e nobiltà del fine che si propose di raggiungere, come per la savia elezione de' mezzi opportuni ed efficaci che venne accomodando all' intima natura delle opere e delle imprese.

(1) Ad uno straniero (al signor Monnier) che un giorno si recò col professore Tommasi a visitare Massimo d' Azeglio nel suo studio a Torino, quest' ultimo disse: — « Non mi sono mai piccato di letteratura; presi un giorno la penna, perchè non poteva ancora prender la spada, ed ho scritto soltanto per incitare il mio paese — » (Vedi Monnier — L' Italia è ella la terra de' morti? — Italia 1860)

(1843 — 1848)

Il Piemonte e Carlo Alberto — L' Italia e le lettere — D'Azeglio ed i Casi di Romagna *— Effetti del suo libro su la polizia e su i romagnuoli — Disegno pratico di D'Azeglio — Sua* Via Crucis *— Suo bando dalla Toscana: onori e dimostrazioni di affetto — Il Piemonte — Pio IX — Il Primato di Vincenzo Gioberti e le cagioni che lo partorirono — Sua importanza — Amnistia del Papa — D'Azeglio a Roma — Sue opere e suoi consigli — Guerra d'indipendenza — D'Azeglio a Vicenza — Intemperanze ed arti di settari — D'Azeglio a Firenze — L'anarchia livornese e presagi del D'Azeglio — Sua assunzione a Senatore e suo rifiuto — Eletto deputato — Sua lettera agli elettori di Strambino.*

» Il paese d'Italia più importante senza » contrasto in Italia, fu fino dal 1814 il » Piemonte ». Così scriveva nel suo aureo Sommario Cesare Balbo che giudicando in tal guisa sapea di obbedire a quella storica verità che i fatti compiuti in Italia da quel tempo in fino ai nostri giorni costantemente confirmarono.

Tale importanza derivata dall'indole del popolo piemontese che per essa tien molto alle genti del Belgio e della Olanda, fu grandemente avvalorata dall'opera di Carlo Alberto a cui negli anni appresso mirarono ed in diversa maniera travagliarono e tormentarono buoni, forti, fiacchi e cattivi di ogni

sorta — E fu appunto dalla varietà della fortuna, aggiuntasi a quella siffatta varietà di uomini, che in lui derivò, come accortamente osserva il Balbo medesimo, quella varia natura che tutti seppero, molti calunniarono, pochi conobbero e più pochi seppero apprezzare — Egli è pertanto debito sacro di ogni onesto affermare siccome per opera sua fin dal 1833 specialmente il Piemonte fosse stato rilevato a segno da entrare di gran lunga innanzi a tutti gli altri Stati italiani, quale più, quale meno, male restaurati nel 1814.

E qui, senza allontanarmi dal tempo a cui con questa mia narrazione sono pervenuto, vo' fermarmi alquanto in sul cominciare del 1843, dal quale anno quella importanza venne sempre più diventando maggiore e per virtù della seconda delle due scuole politiche rammentate nella breve introduzione che feci andare innanzi a questo libro, e per il consentimento più o meno palese che Carlo Alberto dava al nuovo sistema di politica italiana da quella iniziato.

Come più tardi chiaramente mostrarono gli ultimi rivolgimenti Francese e Germanico e quello italiano del 1848, l' Europa era in quel tempo preoccupata da quattro desiderî politici che risultavano in quello della Democrazia assoluta sotto i due nomi di *comunismo* e *socialismo*, in quello della libertà rappresentativa, nell' altro delle indipendenze nazionali e nell' ultimo delle unità

delle nazioni o delle riduzioni di queste ad un governo solo o centrale. L'Italia, preoccupata dal terzo di essi, ebbe a strenui e magnanimi propugnatori tre uomini, di cui i nomi raramente vanno disgiunti nella storia illustre di quel tempo — E poichè il rivolgimento italico di allora, non altrimenti che tutti quegli altri continentali moderni, anzi di questi assai più evidentemente, fu iniziato dalle lettere, queste, ristorate fra noi da Vittorio Alfieri, da Carlo Botta e da altri in sul cominciamento del secolo e poscia da Foscolo, da Leopardi, da Manzoni ecc. potettero allora valevolmente adoperarsi ad annunziare il concetto pratico del risorgimento nazionale al quale posero mano Vincenzo Gioberti col suo *Primato civile e morale degli Italiani*, Cesare Balbo con le sue *Speranze*, e Massimo d'Azeglio col suo libro su i *Casi di Romagna* (1).

Quest'ultimo nato al vedere siccome taluni in Italia celebrassero fuor di modo e moltissimi calunniassero fuori di essa il moto di Rimini del 1845, diè l'agio al D'Azeglio di potere agl'italiani consigliare movimenti più generali e più concordi rammentando loro la infelicissima fortuna che tenne dietro a quelli del 21 e del 31, e di ammonire

(1) La rivoluzione d'Italia del 1848 fu pienamente originata dai libri, e, come nota saviamente il Monnier, avvenne allora delle parole de' nostri grandi il medesimo del verbo della Bibbia che bandito alle genti si trasmutò in un fatto ed in una compiuta realtà.

l' Europa a non volere essere cotanto corriva nello infamare sciaguratamente gli oppressi.

Con quel suo scritto ei si pose in mezzo della insurrezione da una parte e della repressione dall'altra, e, se rivolto agli autori della prima disse loro « essere fanciullaggine alfierana il dir tirannici i governi d' Italia » di allora, rivolto poscia agli autori della seconda rammentò ad essi assai più coraggiosamente « essere del pari fanciullaggine di poeta cesareo chiamar ladro chiunque si movea per desiderio d'indipendenza ».

» Spiacque, narra il Cantù, agli scalmanati per la moderazione: piacque ai
» Romagnuoli per quella franca manifestazione de' loro bisogni e patimenti; la polizia rabbrividì quando non si trovava più
» a fronte sediziosi da incarcerare, ma ragioni da ribattere; non minacciata la religione, non i possidenti, nè tampoco il
» governo, ma gli abusi, le turpi passioni e
» l'inerzia negativa; non imposte nuove concessioni, ma rammentato voti già espressi
» nel 1832 dalle potenze che si chiamano
» tutrici della servitù, poi dimentiche a segno, da parere adesso novità. — Il governo rispose al manifesto, parte negando
» o attenuando quei fatti, parte mostrando o
» ingiuste o improvvide le domande, parte
» denigrando i sovvertitori (1) ».

(1) C. Cantù — Storia degl'italiani — vol. 6.o fac. 385-86 — Torino 1861.

Con la parola, con gli scritti, con le opere Massimo d'Azeglio cercava in quei giorni di dare un centro reale al movimento nazionale di che egli lo vedea manchevole, osservando con dolore siccome legioni di giovani animosi si lanciassero d'ogni banda all'operare scompigliato delle sette, le quali, perpetuando l'improvvido sistema delle parziali insurrezioni, sacrificavano alla questione locale quella italiana e nazionale la quale, in tal guisa, venia grandemente ritardata.

Laonde molto tempo innanzi ei fu visto abbandonare quella Milano, ove lasciava tanta fama e tanto affetto invidiato, per recarsi in diverse parti d'Italia e far palese a tutti il suo disegno, che, sebbene ad altri potea parere affatto impopolare, era opportuno e nella sua opportunità valevolmente necessario.

Vi volea un uomo della sua tempra e della sua fermezza d'animo per indurre gli italiani a raccogliersi intorno a Carlo Alberto in que' di venuto in grandissima diffidenza per aver prima la causa della libertà abbandonata e poscia contro di essa combattuto al Trocadero.

Ma D'Azeglio il quale a prima giunta avea intraveduto il lato pratico e reale del suo disegno si pose animosissimo alla impresa, e per più anni fu veduto andare di città in città con libri e con medaglie annunziando da per tutto la venuta del suo Re.

Lascio parlare egli medesimo, riferendo taluni suoi ricordi che sono in attinenza di quel tempo.

« Molti, egli dice, fra quelli che avendo preso più o meno parte alle rivoluzioni passate aveano però abbastanza cervello per conoscere il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti a trovare una nuova — Da varie parti dell'Italia media ne vennero eccitamenti ad eseguire il medesimo disegno che avevo già immaginato, con la differenza che essi mi proponevano di divenire una specie di Grande Oriente di tutte le società più o meno segrete e più o meno repubblicane, una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionarii da darsi in futuro — Io che non voleva legami con nessuna setta, neppur per sogno, non volli accettare questo generalato, ma dissi che volentieri avrei intrapreso un giro nel quale officiosamente avrei esposto i miei progetti; liberi coloro cui non piacevano di respingerli. — Così rimanemmo di accordo, ed una mattina me ne partii solo, per essere certo di non aver meco una spia, e con un vetturino della Marca uscii fuori di porta del Popolo ad intraprendere la mia *Via Crucis*. — Andavo a piccole giornate di paese in paese — Al primo nel quale avevo un nome, ricevetti da questo un secondo nome pel paese vicino, e così di mano in mano potei andare da per tutto. S' intende che per trovare ove abitavano i proprietarii de' suddetti nomi, non

m' informavo nè da camerieri di locanda, nè da alcuna di quelle persone che suole prediligere la polizia — Era un piccolo lavoro diplomatico, nel quale avevo abbastanza grazia, e di fatto non ho mai compromesso nessuno — ».

Dopo la pubblicazione de' *Casi di Romagna*, la quale seguì a Livorno col proprio nome dell' autore al cominciare del 1846, egli non potette più a lungo rimanere in Toscana, dove a quei dì si ritrovava; imperocchè e come scrittore di quel libro e come Piemontese ei rendeasi doppiamente sospetto alla signoria di Lorena, di cui niun' altra fu in quel tempo più assidua e diligente nel pigliare dall' Austria ogni imbeccata — Ho detto il suo rimanere colà indurre anche sospetto per essere egli Piemontese, ponendo mente alla diffidenza grandissima in cui i principi d' Italia aveano allora i cittadini di quello Stato unicamente forte e bene ordinato, ove, con gli auspici di un Sovrano indipendente, il moto liberale vi era grandemente cresciuto e minacciava di scoppiare.

Egli fu adunque bandito dalla Toscana, seguendo a questo atto di politica sconsigliatamente paurosa una protesta della parte liberale di là, che adunatasi a splendido convito il 29 Marzo di quell' anno vi fece intervenire il D' Azeglio dal quale volea in modo cotanto solenne accomiatarsi.

Furono dalla *polizia* fatti notare i nomi de' convitati, numerosissimi, e, per quello

ch' io mi sappia, i più illustri di Firenze e di Toscana per lignaggio, per fama e per virtù italiana.

Anche la scolaresca di Pisa, seguitando le sue tradizioni ammirevoli, erasi apparecchiata a far dimostrazioni di affetto al D'Azeglio allorquando egli sarebbe passato da quella città; e, poichè il governo, saputo ciò a tempo, ebbe ordinato all' illustre sbandeggiato la via che avrebbe dovuto tenere per recarsi a Livorno, schivando Pisa, quei giovani, che di questo furono simigliantemente avvisati, non indugiarono a mandare ad Empoli una loro rappresentanza, la quale, in nome dell' intero Studio Pisano, avesse dovuto con lui congratularsi per la sua onorevole sventura.

In Piemonte invece, dov' egli già tornava, il suo libro non solo venia tollerato, ma con tanta libertà per le mani di tutti correa, da far pigliare grandissima voga a talune voci di manifesto assenso e di particolari favori dallo scrittore ricevuti. Ma ciò, come bene osserva il Gualterio, era interamente falso poichè, durando tuttavia le buone relazioni con la Curia Romana, Carlo Alberto non avrebbe voluto porsi in lotta manifesta col Pontefice, e, con soverchia indulgenza verso lo scrittore, far sue quelle proteste che il coraggioso pubblicista avea solennemente lanciato al governo pontificale — (1).

(1) A F Gualterio — Ultimi rivolgimenti italiani — vol primo parte prima, Firenze — Le Monnier 1850

Pur nondimeno egli è mestieri confessare che la dignitosa attitudine pigliata da Carlo Alberto verso il governo d'Austria, l'esercizio consentito d'ogni civile e politica libertà, la pubblicità tollerata degli scritti che più d'appresso riguardavano le italiane necessità, tutto parea dire che dal Piemonte era per venire il segnale ufficiale della riscossa e quella prima favilla che poscia dalle Alpi al Lilibeo sarebbe in incendio grandissimo divampata.

E già i canti e gl'inni de' poeti, l'opera assidua ed efficace della *parte moderata*, i frequenti sobillamenti de' settari medesimi, il sangue largamente ed infruttuosamente versato dai generosi, e per fino la tirannide col suo inferire bastarono a ridestare gli spiriti di tutti, quando, mancato nel seggio pontificio Gregorio XVI gli successe in quello Pio IX ai 16 di Giugno 1846.

Innanzi ho detto siccome tre uomini principalmente iniziassero con le opere e con gli scritti quel movimento del 48, e come, ammaestrati dal passato, studiassero con un nuovo sistema di politica italiana di rendere il più che si potea sicura la riuscita della novella impresa.

Qui è mestieri ricordare alquanto quel sistema, esaminare l'indole di quegli scritti, e rammentare i principii del *programma* politico di quel tempo — A comprendere però l'importanza, sono parole di Giuseppe Montanelli, bisogna considerare che in Italia, dopo la ruina di tutte le altre costitu-

zioni sociali, il popolo non avea serbata altra sintesi da quella in fuori della Chiesa — La parola del prete era la sola regola delle moltitudini, nelle quali il nome solo d'Italia non destava memoria alcuna di grandezza comune, sì e per tal guisa che il sentimento non avrebbe potuto trasfondersi nel popolo, se il prete, momentaneamente almeno, fatto non se ne fosse mediatore — Senza cotesta cooperazione, noi avremmo potuto avere le libertà portate dall' esterno, come nel 99, colpi di mano liberali come nel 1821 e nel 1831; ma una rivoluzione sgorgante dalle viscere della nazione, come quella del 48, non mai — Ecco adunque da che derivò il *Primato* di Vincenzo Gioberti, che con esso seppe audacemente enunciare pel primo il *concetto pratico del risorgimento d'Italia* — In questa e non diversa maniera egli intese adoperare il Papato ed il chiericato, stimandoli mezzi praticamente dialettici ad operare la concordia tra Principi e Popoli cotanto sospirata — Dal suo *programma* ch' egli, esule, mandava agl' italiani nel 1843 scaturirono tutte quelle altre conseguenze che cavate ardimentosamente e francamente da Balbo e da D'Azeglio mostrarono di quanta e quale pratica applicazione fosse quello stato fecondo — (1).

(1) Gl' italiani gratissimi al Signor Marco Monnier per l' affetto da lui alla loro patria dimostrato col suo libro (L'Italia è alla la terra de' morti?) aspettano che in una novella edizione di esso tolga l' aggiunto di « sogno insensato » dato, forse senza tanto badarvi, al concepimento giobertiano —

Non mai, siccome allora, fu più consigliatamente rammentato formarsi le nazioni con tutti gli elementi vivi e reali che in quelle si ritrovano; non mai la storia, la geografia, l'indole, il potere e le tradizioni del popolo italiano furono, siccome in quel tempo, adoperate cotanto valevolmente in servigio della causa nazionale.

Gli epigrammi del Salvagnoli in Toscana, l'avere Giovan Battista Niccolini assomigliato il Gioberti al Giambattista di un novello Torquemada, l'avere Giuseppe Giusti celiato, come solea, su la idea del chiarissimo filosofo Torinese col suo *Papato di prete Pero*, tutto ciò non tolse ad essi medesimi di vedere siccome ne' giorni venturi le menti di tutti fossero state soggiogate da quell'audace concepimento, abusato poscia dalle fazioni e convertito in rimembranza amara dalle popolari intemperanze, dalle diffidenze e dal mal talento de' principi, dalle calunnie e dalle arti de'fautori e parteggiani inverecondi de' politici e civili reggimenti degli Stati ordinati a tirannia.

Un perdono venuto dal Vaticano dopo un mese da che il novello Pontefice si era assiso su la cattedra di Piero, le riformagioni civili, le Consulte di Stato, le larghezze concedute alla stampa ed altro somigliante valse ad avvalorare il disegno ed il pensiero di Gioberti e commosse a verace esultanza i popoli della penisola, pe' quali oramai le sorti pareano volgere avventurate. Massimo D'Azeglio in quel tempo venne a

Roma e col pensiero e con l' azione si mescolò tutto quanto al moto nazionale. Apparve in seguito a Torino, a Firenze e poscia novellamente a Roma e dovunque il pensiero della miglior parte fosse rivolto alla redenzione della patria. Uomo che per tempra d'animo e per costanza di voleri parea essere direttamente disceso dai primi romani, non fu mai trovato pusillanime dal progresso dei tempi, ed all'audacia de' concepimenti, aggiunse bene spesso quella dei fatti. In quel tempo non rifinìva dal consigliare a tutti perseveranza nel seguitare l'impresa già cominciata della indipendenza, ammonendo essere necessario porre ogni pensiero ed ogni cura attorno agli apparecchi militari; ed una breve occupazione di Ferrara operata in su la seconda metà del 1847 dalle milizie austriache venne a tempo per fare avvisato ognuno della convenienza, opportunità e saviezza dei suoi consigli.

Agli inni, alle feste, alle poesie ed alle frequenti corone del 47 successero ben presto le costituzioni del 48, durante il qual tempo D' Azeglio rimase in Roma vigile scolta, dice il Massari, del partito nazionale ed intento a contrastare e sventare i maneggi, che nella eterna città si facevano con ogni maniera d' insidie e di astuzie a danno della causa italiana.

Non appena gli giunse la nuova della insurrezione milanese e del passaggio delle milizie piemontesi condotte da Carlo Alberto

attraverso del Ticino, cercò di cavare il maggior profitto dalla grande popolarità, che aveva in Roma, consigliando i cittadini di essa di andare ad invigorire quelle schiere col loro numero e col loro valore.

Ed un piccolo esercito venne prestamente allestito, e, comandato dal Generale Giovanni Durando, partì alla volta di Venezia. Di esso faceva parte anche D' Azeglio, il quale vi era entrato con l' uffizio di Colonnello. Tutti sanno com'egli, valorosamente combattendo, fosse con assai di pericolo ferito in una gamba, durante la difesa ammirabilissima di Vicenza per parte degli Italiani, la quale seguì nel mese di giugno dell' anno 1848. I Cittadini di essa, riconoscenti, per memoria del fatto e dell' uomo illustre poneano sulle alture de' monti Berici, pochi dì dopo la sua morte questa civile e pia ricordanza

ANCHE VICENZA
VUOLE TRIBUTATA UNA LAGRIMA
ALL' ONORANDA MEMORIA
DI MASSIMO MARCHESE D' AZEGLIO
MORTO IN TORINO IL XV GENNAIO MDCCCLXVI
CHE SOLDATO SUL MONTE BERICO
NEL X GIUGNO MDCCCXLVIII
COL SANGUE
E SEMPRE COGLI SCRITTI E COLL' OPERA
INIZIÒ E PORTÒ A BUON FINE
L' ITALICO RISORGIMENTO

E qui non istarò a rammentare tutti quegli errori de' poco avvisati di quel tempo, non l' abuso fatto della miglior fortuna, non lo scompiglio delle parti, nè le opere poco onorate di coloro che, reduci dall' esilio, andarono in que' giorni da Roma a Milano, da Napoli a Genova, da Firenze a Livorno, alla unità d' Italia mal provvedendo con quelle che dimandarono *costituenti* e con gli animi a licenza più che a veraci e forti libertà deliberati. La storia ha narrato siccome per opera de' tristi, degli impazienti, de' settari, de' faziosi e d'altra simile vergogna degli Stati, la parola e l'esempio de'buoni rimanessero allora senza frutto alcuno; imperocchè, venuti a galla quegli svariati disegni, que' voleri diversi che sempremai eransi di gravissimo danno sperimentati al tenace abbarbicarsi delle civili e politiche libertà, l' opera degli sconsigliati fu anche allora, siccome sempre, quasi scure alle radici di quella indipendenza che pure innanzi, pel consiglio e per l' opera de' savi parea rinverzire e prosperare rigogliosissima.

Quando adunque que' dolori, dei quali non sai se dar colpa maggiore alle intemperanze popolari o alle malvagità principesche, vennero a contristare novellamente l' Italia, Massimo d' Azeglio ridottosi a Firenze presso il dottore Almansi per essere curato della sua grave ferita, vedea di là rovinare quell' opera medesima alla quale avea consacrato i suoi dipinti, i suoi scritti le opere e per fino la vita! Per poco non

lo avrebbe vinto la diffidenza intera di tanti italiani che dissennati e furibondi si lanciavano disperati all' assassinio maledetto dell' avvenire; per poco non avrebbe pensato che gl' italiani non voleano saperne affatto d' Italia, quando le nuove dell' anarchia livornese vennero a contristarlo più gravemente.

Contro di essa scrisse addolorato de' gravissimi articoli pei quali i faziosi lo ebbero in fama ed in sospetto di *codino*, com' oggi s' usa dire, con felicità di linguaggio e di espressione poco onorevole per una età che crede aver tolta l' audacia ardimentosa al Prometeo della favola, o non fosse altro, a quell' Icaro che pensò di librarsi a volo coi vanni di cera nell' ampio orizzonte.

Ma da calunnie siffatte non vogliano gli animi delicati ed onesti de' miei lettori pigliare argomento di amarissimo dolore, rammentando siccome per volgere di età fra loro diverse e per sopravvenire di novelle generazioni non scemeranno punto della loro verità queste belle parole di Cesare Balbo ch' io voglio qui riferire, sperando che mai siano per cadere dalle menti di nessuno.

» Nei paesi, egli dice, dove le parti latenti si esagerano in quel segretume che diventa lor necessità e natura, sorgono di qua di là, quelle, come che si chiamino, leghe difensive ed offensive, ma principalmente esclusive, che si rivolgono poi con ardore contro a chiunque parla chiaro e pubblicamente; sorgono quelle purificazioni,

sempre stolte anche quando son fatte dalle parti vittoriose, più stolte quando dalle parti ancora combattenti, stoltissime quando non è instaurato nemmeno un aperto combattimento. Qui ogni anima sdegnosa, respingendo i segretumi, riman respinta da quasi tutti; rimane non solamente, come altrove, poco accompagnata, ma quasi solitaria: non ha per difendersi in suo modo aperto nè le opere che le sono vietate, sia che soverchi l' una o l' altra parte estrema, nè le parole che non vi son pubbliche mai; se scrive, ella ha contro di se non una, ma due censure, quella pubblica della parte soverchiante e quella segreta della parte compressa; quella che sembra voler conservare tutto, anche gli stranieri, e quella che tutto mutare, anche gli strumenti da cacciar gli stranieri; volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata impura di qua e di là; riman quasi *ex lege*, fuor delle caste onnipotenti, senza speranza di vincere, vivendo, la doppia guerra arditamente bandita, senza speranza di niuna giustizia di posteri vicini (1) ».

Ma tale giustizia però al D' Azeglio resero i fatti che erano per accadere e che egli avea intraveduti, vaticinando in fin d'allora tutti que' dissidii dai quali più tardi sarebbe derivata la sciagura di Novara, piemontese per chi guardava al presente, ita-

(1) Vedi Balbo — Seconda dedica delle Speranze d' Italia.

liana per chi vedea nel Piemonte il futuro « interprete delle speranze, il vindice d'Italia, il creatore dell' unità nazionale ».

Cosa a Novara seguisse io nol dirò: gl' italiani tutti lo sanno. Piaccia a Dio ch' essi lo rammentino sempre a sicuro ammaestramento dell' avvenire!

Un' alta sciagura fu senza dubbiò quella disfatta; ma di quelle però da cui i Principi di Savoia erano usati a cavare argomento di gloria e di trionfi venturi. « Novara, dice il biografo del D' Azeglio, era il trionfo di una forza brutale e superiore contro i diritti di una nazione, il cui organismo si ordiva appena ». Rinunziando Carlo Alberto scettro e corona al Duca di Savoia, trasmettea nel medesimo *il retaggio della libertà e l' obbligo della vendetta!*

Ma di ciò avendo a toccare appresso, rammenterò come nell' Aprile del 1848 il D' Azeglio per gli onorati e grandi servigi resi alla patria venia nominato Senatore del Regno Sardo e quasi nel tempo medesimo eletto deputato dagli elettori di Strambino nel Canavese; egli, scegliendo il mandato legislativo degli ultimi, rinunziò alla dignità senatoriale. Ai suoi elettori mandò sul cominciare dell'anno 1849 una lettera « ridondante, dice il Massari, di briosa ironia e di buon senso che fu divulgata per le stampe e che avea un solo torto, quello di non rendere la dovuta giustizia al Gioberti, il quale fra tanto infuriare di passioni e tanto scompiglio di pensieri e di opere ave-

va avuto il coraggio di assumere l' arduo carico di reggere la cosa pubblica in Piemonte, e con tutta la potenza del suo genio si studiava di contrapporre una diga al torrente dell' anarchia, e reintegrare le pericolanti fortune della patria. I fatti lo persuasero dell' errore: e poco tempo dopo, non sì tosto ebbe contezza del grandioso e provvido disegno d'intervento piemontese in Toscana e nella Romagna ideato dal Gioberti con lo scopo di premunire l' Italia dalla vergogna e dal danno degl' interventi forestieri, si affrettò a scrivergli dalla Spezia, dov' erasi ridotto, per significargli in modo esplicito la sua adesione e la sua simpatia. Gli eventi proseguirono il corso fatale, ed alle brevi e fugaci ore dell' anarchia tenne dietro un decennio di non più veduta reazione. Furono i giorni tetri ed amari degli esperimenti dolorosi e della espiazione. Se non che fra tanto naufragio di giuste speranze e di onesti desiderii sopravvisse il Piemonte: unica stella luminosa in cielo fosco e tenebroso (1) ».

---

(1) Massari — Commemorazione di Massimo D' Azeglio fac. 18. Bari, Tipografia Nazionale. 1866.

(1849 — 1852)

Il Piemonte dopo Novara — Vittorio Emanuele II — Pier Dionigi Pinelli e suoi colleghi — Massimo d'Azeglio presidente del consiglio de' Ministri — Condizioni del Piemonte — Un mio pensiero — Sacrifizio di D'Azeglio — Moti di Genova — Azeglio e Lamarmora — Trattato del Piemonte con l'Austria dopo Novara — D'Azeglio lo presenta al Parlamento — Parole di Cesare Balbo — Differimento e scioglimento del Parlamento — Proclama di Moncalieri — Suoi benefici effetti — Secondo Parlamento ed accettazione del trattato — Legge sull' abolizione del foro ecclesiastico *— La Curia Romana e D'Azeglio — D'Azeglio e il gabinetto di Parigi — D'Azeglio e Cavour — Politica di quest' ultimo — Un nuovo ministero ed una legge nuova — D'Azeglio esce dal ministero — Sue parole alla Camera del Senato Subalpino — L'Italia ed il Piemonte dopo il* 1849.

Dopo la sciagura di Novara che io mi ostino a reputare italiana, obbedendo ad una di quelle fatali necessità che non è dato ad alcun lancio generoso e magnanimo nè ad altro siffatto nobilissimo ardimento di potere schivare od anche in parte allontanare, il nuovo Re non indugiò a firmare i patti di armistizio con l'Austria — Pigliò poscia la volta di Torino ove recavasi a dare giuramento di fedeltà alla Costituzione — Volgeano giorni dolorosi per il Re e per il Piemonte; poichè oltre lo scompiglio che tiene

sempre dietro ai rivolgimenti, si aggiungeano tutte quelle irritazioni funeste delle diverse parti che dalle nuove della sconfitta incontrata erano state gravemente e dirò pure giustamente contristate.

Fra tanta rovina di sorti e d'armi italiane Vittorio Emanuele II non cadde dell'animo, e poichè sapea che salvando la libertà in Piemonte avrebbe conservato alla indipendenza italiana il suo più valido baluardo, si adoperò in ogni guisa a conquistare ad esso il suo morale primato fra tutti gli altri Stati della penisola, iniziando politica ed alleanze nuove ed amministrazione tale da rivelare apertamente ad altrui l'ostinato proposito di mantenere integre in quella sua Macedonia le libertà costituzionali e di tutelarle e promuoverle il più che si potea nel rimanente d'Italia — Siffattamente non pensava Pier Dionigi Pinelli e con lui i suoi colleghi ministri regi di allora, i quali sebbene non fossero lieti della patita occupazione di Alessandria operata dalle austriache milizie, pure erano contenti di seguitare a godere le libertà acquistate che voleano veder ristrette entro i confini del loro Stato — Ma con tutto questo essi non volendo alimentare in altrui il sospetto di avere interamente dimenticata l'Italia, poichè il sostegno che dal nome di Vincenzo Gioberti aveano sperato era loro in grandissima parte se non del tutto venuto a mancare, si rivolsero a Massimo D'Azeglio, il quale, tolto dalla parte moderata, recava in se l'opinione di

amare l'Italia — E questa parve allora una condizione necessarissima in chi dovea pigliare il governo dello Stato; imperocchè dovendosi fare accettare al Parlamento l'odioso trattato con l'imperatore d'Austria, era mestieri allontanare ogni sinistro sospetto che esso avrebbe potuto far nascere negli animi di tutti, ai quali si volea far comprendere anche prima del tempo che, accettandolo, non si facea che obbedire ad una invincibile necessità — « Stimarono dunque Massimo D' Azeglio, il caso: d'illustre famiglia piemontese, il che soddisfacea alle castellane ambizioni di molti; in oltre vissuto quasi sempre in altre città d'Italia; scritto sempre con italiani spiriti; combattuto per l'italiana guerra — Il che soddisfacea a chi, più della libertà del Piemonte, avesse della libertà d'Italia curato — Arrogi che l'Azeglio avea dato pruova di temperato animo, di prudenza, coraggio, accorgimento e non ordinaria probità — Le quali virtù erano arra ch'egli valesse a conciliare con la necessità estrema l'onore della patria, e con le condizioni del Piemonte, le ragioni di tutta la penisola — Nè parve solamente da chiamarlo al governo, ma conferirgli il primo seggio — Subitamente egli stampò un discorso, dal quale indirettamente sue massime e suoi intendimenti si conoscessero — Nell'interno, libertà temperata, col massimo rispetto alle leggi — Fuori, divenuto impossibile rinnovare la guerra, procacciare pace onorevole. — Avendo usato

linguaggio semplice e quasi alla dimestica, quindi da parere più schietto e franco, ne guadagnò gran favore; nè si guardò alla imprudenza di dichiarare la guerra impossibile e pretendere pace onorevole — (1) ».

La situazione del Piemonte, come oggi la dimandano, allorquando egli entrò al governo della cosa pubblica era cotanto pericolosa, che ad onta del favore che ei seppe da una buona parte guadagnarsi, non mancarongli calunnie che a lui vennero da diverse altre.

Queste però non attecchirono, imperocchè la sua onoratezza ed integrità singolarissima non davano ragione agli altrui sospetti di moltiplicarsi e prosperare.

E qui vorrei scrivere un mio pensiero, rammentando a tutti siccome anche allorquando fosse adulterato il sentimento della virtù e della giustizia, solamente con esse potrà conquistarsi il popolar favore e la simpatia delle moltitudini, le quali pur nei loro grandi traligamenti serbano ascosi e quasi intimamente riposti i criteri veraci del bene per non ingannarsi nel giudizio delle umane azioni.

Questo ricordo che n' è derivato spontaneo dalla mente e dal cuor mio non lo dimentichino una età e taluni uomini che non curanti d' ogni cosa virtualmente sacra han dato voga a taluni ignobili artifizii e

(1) Vedi Ranalli — Storie italiane — Vol 4 fasc. 68-69 — Firenze, Le Monnier 1858).

finzioni, dalle quali non può non derivare una morale di un nuovo conio che scema valore ed efficacia anche a quelli che si dimandano fatti di gran lunga magnanimi e generosi!

Ma ritorniamo a D' Azeglio — Da lui dunque si dimandava un sacrifizio: sacrifizio di aspirazioni lungamente nell' animo alimentate, di speranze che egli avea cercato di mutare in un fatto durevole consigliando la efficace concordia di tutti, favellando apertamente delle ragioni d' Italia e del suo antico fastigio, originando in altrui quella costanza e quell' ardimento generoso, del quale egli medesimo, tratto nei campi della italiana indipendenza, avea dato esempio cotanto ammirevolissimo — Ma le necessità politiche degli Stati per poco non sono governate da quelle medesime leggi fatali che all' umano arbitrio non è dato di potere distruggere o mutare — Potete fare che il sasso, lasciato cader di mano, non vada verso il suo centro? Potrà mai alcuno torre ai corpi la legge di loro gravità? Potea allora il Piemonte ripigliare una guerra offensiva italiana? Potea fare a meno dall' accettare il trattato con l' Austria? Il dolore disperato era grandissimo ne' buoni, le ire erano potenti in una parte, i disegni di opere arrischiate, e nel rischio puerili e maledette, erano frequenti in un' altra. Quegl' italiani medesimi che dianzi a Mestre, a Vicenza, a Goito, a Pastrengo a Santa Lucia aveano cotanto valorosamente combattuto, ora do-

veano passare sotto le forche caudine di un trattato, che, accettato, potea parere una rinunzia a tutto quello che essi pure innanzi aveano operato — Ma tant'è: il trattato bisognava accettarlo: bisognava, sebbene per pochissimo tempo, saucire il diritto della forza! In politica, non lo dimentichiamo, vi ha una divisione o distinzione di parti non meno ampia forse di quella che ricordai nelle prime facciate di questo libro: v'ha una parte che io direi sustanziale ed un'altra puramente accidentale: rispetto alla prima ella mi par che sia l'ancella del passato, rispetto alla seconda è la imperiosa e fatale necessità del presente.

Intanto a Genova ed a Livorno i moti incomposti delle piazze erano rapidamente cresciuti: le ire erano divampate potentissime, lo scompiglio ed i consigli arruffati dei Catilina in parvenze di Bruti erano diventati esiziali e frequenti. A Genova il D'Azeglio vi mandò Alfonso Lamarmora col quale ebbe a dividere in que' giorni di amaro dolore calunnie infami e codarde che seguitansi a lanciare su la fronte onoratissima dell'eroe di Tractir, del fattore d'Italia in Crimea, dell'esempio più illustre del valore, della costanza, del generoso volere, del sacrifizio e d'ogni più alta italiana virtù. — L'opera del Lamarmora fu in quei giorni stimata somigliante a quella di Radetski, non veggendo taluni nessuna differenza fra i suoi cannoneggiamenti e quelli del tedesco maresciallo!

Ma qualcosa in que' giorni la salvazione della patria non dimandava da coloro cui tardava il suo migliore avvenire? Le aveano dato il cuore, la mente, l' ingegno, la vita, ora le davano la fama e l'onore dalla calunnia vituperato. Speraròno nella storia, e questa che pure in parte fu scritta ci ha detto oramai chi fossero Massimo D'Azeglio ed Alfonso Lamarmora.

« I negoziati della pace con l' Austria furono lunghi e laboriosi, ma le istruzioni date dal D' Azeglio ai plenipotenziarii piemontesi erano categoriche, e questi ricusarono qualsivoglia patto che offendesse l'onore. Il 6 Agosto 1849 il trattato fu firmato (1)». In esso fu stabilito « che fra il Re di Sardegna e l' imperadore d' Austria e i loro eredi e successori, sarebbe per l' avvenire pace, amistà e buona intelligenza: che tutti i trattati e le convenzioni che erano tra loro prima del Marzo 1848, ripiglierebbero l' antico vigore; che i confini degli stati di Sua Maestà Sarda dal lato del Po e da quello del Ticino sarebbero i medesimi stabiliti dal Congresso di Vienna nel 1815; che rinunzierebbe il Re di Sardegna per se e pe' suoi eredi e successori, a ogni titolo o pretensione sui paesi posti oltre ai prefati confini, salvo l' antica ragione sul Ducato di Piacenza; che esso Re pagherebbe all' imperadore, la somma di 75 milioni di franchi per indennizzarlo dalle spese di guerra;

(1) Massari — loc. cit. fac. 21

e l' imperadore, dal lato suo, obbligherebbesi a fare interamente sgombrare le sue milizie dagli stati piemontesi, nello spazio di 8 giorni; che essendo da più anni questione fra la corte di Sardegna e l' imperadore circa il vero confine de' loro dominii presso Pavia, rimarrebbe stanziato, che dovesse essere il canale del Gravellone, dove sarebbe costrutto un ponte a comune spesa; che le due parti si obbligherebbero a fare quanto prima un trattato di scambievole commercio, per facilitare e aumentare l' industria ne' loro stati, porgendosi mano ad impedire il contrabbando, e dichiarando di rimettere in vigore la convenzione stipulata tra l' imperadore e il Re di Sardegna nel 1839: con questo di migliorarla nelle parti che abbisognassero: e siccome detta convenzione era più specialmente profittevole agl' interessi dell' imperadore, così egli, per compenso, revocherebbe l' altra più antica del 15 Marzo 1751; e inoltre, casserebbe la sopratassa posta sui vini piemontesi dalla camera aulica nel Maggio del 1846 (1) ».

Tredici giorni dopo, da che era stato firmato, D' Azeglio lo presentò al Parlamento per essere accettato ed attuato. Qui non erano meno grandi le ire e i dispetti in una parte, il dolore profondo e l' amaritudine in un' altra. Egli che ciò sapea, nel chiudere il discorso con cui lo presentò alla Camera le-

(1) Vedi Ranalli — Istorie italiane — vol. 4 fac. 164-165 — Firenze, Le Monnier 1858.

gislativa affermava « aver fatto quando da lui dipendeva perchè i patti fossero buoni: i quali certamente sono gravosi; ma dobbiamo pensare che Carlo Alberto ha compiuto il maggiore sacrifizio, rinunziando alla corona, per rendere più facile e sopportabile l' inevitabile accordo (1). »

I più savii ed accorti dei deputati, persuasi della necessità di porsi in pace con l' Austria, e dando a quell'atto il valore di una tregua, lo accettarono: quelli del centro sinistro, innanzi di poter fare il somigliante, voleano veder meglio assicurata la condizione degli emigrati, dichiarazione, come dice il Massari, equivalente ad un rifiuto; quelli di sinistra il ripudiarono interamente. Levossi fra i primi a favellare anche Cesare Balbo, il quale, essendo de' savii, ebbe a dire: Io propongo di accettare il trattato di pace senza discussione, non potendosi meglio tollerare che con la dignità del silenzio. »

Ma l' autorità gravissima di questo e la necessità più grande che v' era di compiere quel sacrifizio non bastarono a tener lungi quelle intemperanze della maggior parte per le quali il Parlamento fu prima differito e poi disciolto.

Innanzi che si fossero ragunati i Comizii dai quali dovea venir fuori un' altra rappresentanza legislativa, fu pubblicato un

(1) Vedi Ranalli — Istorie italiane — vol 4. fac. 166 — Firenze, Le Monnier 1858

proclama agli elettori, sottoscritto dal Re e dal suo primo Ministro.

In esso si rammentavano le condizioni non prospere dello Stato; si dicea bisognare grandemente il senno di tutti per allontanare ulteriori difficoltà ed impacci consigliando di accorrere numerosi alle *urne elettorali*.

Spiacque a moltissimi il vedere in questo intervenire il Re direttamente, ed al dispiacere vi si aggiunse ancora gran parte di biasimo, osservando siccome ciò fosse contrario agli ordini costituzionali. Ma chi pensi ai pericoli che in quei dì minacciavano il Piemonte, chi non ignori siccome quel popolo rechi a dover suo amare e seguire sempre il suo Re, chi rammenti la divozione di esso agli ordini monarchici, vorrà confessare apertamente che il D' Azeglio salvò tutto intero l' avvenire d' Italia col famoso *Proclama di Moncalieri* (1).

(1) Pochi mesi or sono in un viaggio che io ebbi a fare da Bologna a Ferrara mi fu compagno uno straniero di moltissimo senno il quale ritornava a Frankfort. Parlammo a lungo d' Italia ch' egli ama davvero: mi disse di esserne sempre partito lietissimo, ma questa volta n' andava sconfortato per la morte *dell' autore del proclama di Moncalieri*. Detti ragione al suo dolore, e volli sapere perchè egli avesse ricordato D' Azeglio con quel *proclama*.

» Perchè, egli soggiunse, ella saprà siccome con quello fosse stata salvata l' Italia. Non le par questa la gloria più bella della vita di un uomo? » Io feci silenzio e pensai fra me: non è questa la prima volta che gli stranieri c' insegnano in che maniera si debbano giudicare i nostri grandi!

Gli elettori mostrarono di avere ascoltato la voce del Re e quella di Massimo D'Azeglio, il cui nome era pegno di migliore avvenire, di veraci e stabili libertà, ed il trattato fu accettato dal nuovo parlamento. In tal guisa poteronsi pigliare in seguito provvedimenti di finanza e tutti quegli altri che più d'appresso riguardavano l'interno ordinamento dello Stato, fra i quali non va dimenticata la legge che aboliva il *foro ecclesiastico*.

Autore di essa fu il conte Siccardi, collega del D'Azeglio, che i preti febbero a quei giorni in fama di seguace delle dottrine di Fra Paolo Sarpi — La corte di Roma diè in aperto ed altissimo sdegno: dai pergami e da per tutto si combatta la legge ed il governo; ed anche più tardi un arcivescovo « rinfocolava gli sdegni ed evocava tutta la sua fantasmagoria infernale al letto del moribondo ministro, cavaliere Santa Rosa (1) ».

D'Azeglio, presidente del Consiglio, tenne fermo, non impaurito dalle continuate minacce, e così in Parlamento come nelle sue relazioni diplomatiche con la Curia romana propugnò e *sostenne vigorosamente i diritti della corona e le prerogative della potestà laicale* (2) ».

Ma se grandi erano le proteste e gli sdegni di Roma, non meno piccole erano

(1) Camarini — loc. cit.
(2) Massari — loc. cit.

l'invidia e la gelosia di Parigi per il Piemonte; imperocchè avendo la Francia evocato novellamente lo spettro dello impero dopo di aver, quasi nel tempo medesimo, fatto crollare il trono di Luigi Filippo ed uccisa la romana libertà, *scambiò allora, come sempre, l'epidemia delle rivoluzioni con l'epidemia del regresso.* Entrata in un periodo di novello servaggio, pel quale non mettea poi conto far tutto quello che in Francia era stato operato, pigliò sospetto di quelle maschie e veraci libertà dello Stato vicino che parvero una imminente minaccia ai principi di Europa, i quali, di comune consentimento, si erano deliberati a cullarla alquanto altro nelle pacifiche tradizioni del vecchio diritto.

Roma e Parigi in que' giorni faceano quasi a gara nel mandare ammonimenti al gabinetto di Torino, e quei diplomatici venuti dalla Senna non furono meno frequenti delle doglianze venute dal Vaticano!

A far parte del ministero d'Azeglio era entrato in quel tempo il conte di Cavour — Egli non tardò ad avvedersi siccome, seguitando il Piemonte a rimanere in su le difese le sue forze si consumavano inutilmente col danno manifesto dell' avvenire italiano. Amico vero quanto altri mai di verace libertà, cominciò fin d'allora a rivelare nei suoi atti quella politica ardimentosa, dalla quale l'Italia, come Minerva dal capo di Giove, dovea più tardi balzare d'un tratto in tutta la realtà della sua persona — Non

è possibile ch'io potessi narrare quanto gli atti del Cavour dessero da fare al marchese D'Azeglio, il quale ne' suoi rapporti e nelle sue diplomatiche *note* all' ambasciadore piemontese a Parigi trovavasi grandemente impacciato nello scusare gli ardimenti del suo collega.

E gl'impacci addivennero assai più grandi quando il Cavour ebbe operato quel *mutamento di scena* che parve arrischiato per fino allo stesso presidente del Consiglio. Cavour pensava che per conquistare al Piemonte la personalità legale del futuro rappresentante d'Italia, bisognava porsi a dirittura su le offese. Due mezzi per questo gli sembrarono opportuni e necessari: la riforma dei partiti parlamentari e quella delle alleanze internazionali.

Allontanandosi interamente dagli amatori del passato, cominciò a farsi d'appresso agli uomini dell'avvenire, senza punto badare se questi ultimi avessero seduto su i banchi di centro sinistro o anche su quelli di sinistra — » Egli cominciò dall'intendersi col centro sinistro: si sposò, secondo la frase del Revel, al suo capo Rattazzi; lo fece vice presidente e poi presidente della Camera, e mentre l'Azeglio si affannava a scusare queste esorbitanze co' gabinetti europei, il Cavour alterandosi di sentire in Consiglio bistrattato il suo nuovo amico, uscì con affettato dispetto dal ministero, sicuro com'era di tornarvi padrone assoluto e con un rinforzo parlamentare che valeva

assai più che le grucce della decrepita destra — (1).

Allora il D' Azeglio rifece un novello ministero senza del Cavour, ma questo non potè reggersi a lungo: l'accortissimo conte avea scemata grandemente la popolarità della politica del venerando marchese. Il quale, poichè si fu adoperato invano a racquistarla con una sua legge sul matrimonio civile, cedette volenteroso il posto al suo rivale, che avendo fino da un pezzo indovinato l'animo e gl' intendimenti del terzo Napoleone, prese dal gittare le fondamenta di quella politica audacissima che in meno di otto anni snervò, fiaccò, rese impossibile la vecchia Europa, proclamando la nuova: dettò i canoni del nuovo diritto, rendense l'Italia e scrisse le prime pagine della storia de' miracolosi risorgimenti che i nepoti dimanderanno dal nome di Camillo Cavour.

In tutto questo tempo Massimo D' Azeglio avea però più volte cercato di poter ritornare alla pace ed alla quiete de' suoi studii, ma questo suo desiderio, non potuto contentare innanzi, fu compiuto in sul finire del 1852, quando, per le ragioni che ho ricordate, uscì dal ministero.

Pria però di rivederlo novellamente artista e scrittore non sarà grave al lettore di udire da lui medesimo rammentare tutto quello ch' ei venne operando nel tempo che ebbe il governo delle pubbliche cose.

(1) Camerini — loc. cit

« Quando io venni al governo, egli disse nella camera del Senato Subalpino, il paese era occupato da stranieri soldati fino alla Sesia, a Genova i repubblicani erano in aperta rivoluzione — Si prese Genova con la forza, si allontanò l' Austria con gli accordi — Il firmarli, ove si riguardi alla mia vita, fu per me un atto di abnegazione. La Camera de' Deputati, irritrosendo, fu sciolta. Gli elettori mandarono uomini che fecero della sorte saviezza — La fede rinacque; l' idea della monarchia costituzionale fu salva. Nel 1850 e nel 51, il partito del movimento, fidando nel governo e nella camera, non tentò novità — il partito del regresso avea in su gli occhi lo spettro del 1852 e non osare fiatare — Venne il 2 Dicembre. I nemici della libertà esalarono — Si levarono a speranze che il tempo forse mostrerà false. Per tutti questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna, io fui sempre quel desso. Da che cominciai a pensare, la mia politica è stata sempre la stessa: la politica cioè della giustizia e però della libertà, la politica della dignità e per ciò della indipendenza.

Quando l'opinione trascorrera agli eccessi, o della rivoluzione o del regresso, io la combattea.

Scrissi la lettera agli elettori di Strambino, ma scrissi ancora gli *Ultimi casi di Romagna*. Combattei il partito demagogico, e per combatterlo, a Pisa mi trovai stretto dai birri e dovetti andarmene per Maremma,

in altri luoghi mi trovai minacciato dal popolo — Ora il pericolo è altrove — ».

E qui rivolgo spontanea la mente a quei giorni, a quel Principe, a quegli uomini, a quel paese avventurato! Quante sventure, quanto sacrifizio, quanta virtù, quanto senno! Le tenebre occupavano l'Europa e l'Italia: principi maledetti dagli uomini e da Dio aveano novellamente ribadite le vecchie catene sovra i polsi delle tradite moltitudini: le *cuffie del silenzio*, l'eculeo di Fra Tommaso Campanella, il rogo di Giordano Bruno ritornavano a simboleggiare vecchi e novelli dolori! Il libro del martirio italiano era cresciuto di un'altra pagina: la storia seguitava a narrare che l'Italia era la terra dell'esilio, della prigionia, del bando, del pianto amarissimo — La libertà era spenta: l'Italia in diversa maniera era divisa dall'Italia, e questo sole luminosissimo non parea splendere sul capo de' giusti se non per rendere più amara e disperata quella universale agonia del libero pensiero, delle civili libertà, delle intemerate speranze!

Solo il Piemonte con la lealtà di un principe e con le maschie virtù di un popolo temprato tutto quanto alla Wasington, avea potuto alimentare quel seme benedetto di libertà che per novello impetuosissimo oragano era stato dal rimanente della penisola schiantato. — Solo là su le Alpi la mente, il cuore, la virtù italiana erano scampate dalla procellosa ruina: solo là, mio dilettissimo Massari e tu, mio adorato Carlo Poe-

rio, riacquistaste la patria che avevate perduta, e con voi la riacquistarono quanti pensarono italianamente, quanti amarono, quanti soffrirono, quanti sperarono con la fede ostinata de' martiri —!

Tolga Iddio che la Italia redenta ponga in obblivione ingrata quel Principe, quegli uomini, quel paese, quel popolo! La storia e le generazioni venture, vergognando della loro discendenza, direbbero che gl' italiani del 60 erano indegni di una libera patria!

(1852 — 1860)

La stanza del dipintore — Una protesta ad una sentenza di Marco Monnier — D' Azeglio e Moltèni — Il potere in Italia e le calunnie dei vili — Nuovi dipinti e nuovi scritti di D' Azeglio — Un fatto rammentato dal Massari — D' Azeglio col Cavour e con Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra — Una trasmutazione avvenuta nel governo francese a rispetto d' Italia — Una interrogazione imperiale e risposta del D' Azeglio — D' Azeglio e Cavour — Lealtà del D' Azeglio — Un altro fatto rammentato dal Massari — D' Azeglio a Roma, a Parigi, a Londra — Governatore in Romagna e Prefetto a Milano — Suo ritorno all' arte

Ma lasciamo le aule parlamentari ed entriamo alquanto in quella modestissima stanza dove un quadro non intieramente compiuto, situato sovra un cavalletto si rivolge verso la luce — Sarà un magnifico dipinto, una rimembranza del Lago Maggiore, un paesello illuminato dagli ultimi raggi del sole cadente, o allietato dal tremolar continuo di limpidissimi ruscelli correnti alla china o da incantevoli prati verdeggianti per Aprile.

Un uomo vi sta ritto d' innanzi: è un uomo simpatico, alto e bello della persona: l' occhio suo rivela che un universo di affetti dilicati gli ride nell' animo, e che un altro d' immagini rende potentissima la sua fantasia — Facciamoci d' appresso a lui: già

ci ha ravvisati e ne stende in modo assai cortese la sua candida mano: egli è anche un esimio gentiluomo — Lettore, tu già lo hai indovinato: quel gentiluomo, quel dipintore è il presidente del Consiglio de' Ministri, il missionario italiano, il soldato di Vicenza, l'autore de' gravi romanzi, lo studente di Roma, il birichino di Torino: egli è Massimo D'Azeglio.

Egli suole alternare le cure dello Stato con le consolazioni del pennello, dal quale gli derivò quella onorata agiatezza che non gli era venuta, nascendo, dalla fortuna. — E questo, se era ignorato altrove, non lo era simigliantemente in Italia, come pensa il signor Monnier, nel libro del quale, me lo perdoni il chiarissimo scrittore, vi si scerne spesso il desiderio di rivelar l'Italia non solo alla Francia, ma all' Italia stessa, la quale, gratissima per l'affetto che le porta da tanti anni, non può confessare quella ignoranza delle glorie più illustri de' suoi grandi in cui talvolta ei pensa ch' ella fosse.

Il D'Azeglio adunque uscito dal ministero si rivolse novellamente alla dipintura, rifiutando tutte quelle cariche ed onorificenze che gli vennero offerte, meno quella di Senatore. Imperocchè egli, come tutti gli onesti, non volle giammai *capitalizzare* quel suo amore sviscerato d'Italia, alla quale avea interamente consacrata la vita.

Il potere, disse un giorno il mio adorato maestro Giovanbattista Giorgini, non arric-

chi nessuno in questi ultimi anni — così dicendo egli rammentava una storica verità, convalidata dalla tradizione e dagli esempi, ai quali si vuole aggiungere quello illustre di Massimo D'Azeglio, che, uscendo dal ministero, scriveva in questa guisa al Moltèni suo antico ospite a Milano.

Peppino Amato

Rispondo tardi alle tue lettere di rallegramenti pei la fine dei tre anni e mezzo di lavori forzati, ai quali era stato condannato per i miei delitti e che ho subiti con quella rassegnazione e pazienza che tutti conoscono — Ora alto, *allons*, cambiamenti di scena a vista — Via i scartafacci, i dispacci, le croci, i gran cordoni, i ricami, le corti, i cortigiani e le cortigiane; ed avanti olio, biacca, giallolino, *blouse*, pittori e pittrici ed altra simile canaglia — Gia Miani ti ha scritto per le tele, e tu con quella gentilezza che ti adorna ci avrai pensato; e mi par di vederle viaggiando maestosamente in diligenza alla volta di Torino *Bisogna lavorare, perchè in un lontano orizzonte si vede spuntare, a guisa di luna di Agosto, il dolce sembiante della bolletta!* (1)

Questi sono i ministri d'Italia: in tal maniera essi lasciano il governo delle pub-

(1) Vedi il Politecnico del mese di Marzo 1866 — fac. 392 — parte letteraria

bliche cose: chi più chi meno con la minaccia di una prossima *bolletta!*

Buona parte però degl'italiani non lo crede, e divulgate e popolari sono oramai le celebri dicerie di novelli acquisti ministeriali in Isvizzera, nel nuovo mondo di Colombo ed in altra regione dell'Universo!

Quanta verità vi fosse in queste parole lo mostrarono gli esempii di Luigi Carlo Farini, di Giovanni Manna, di Massimo d'Azeglio etc. Ma basta: aveva dimenticato che con la calunnia e l'iniquo sospetto vi fossero anche in terra la coscienza de'buoni e la storia! La sentenza non sarà ardua in alcuna guisa, ma con quella del grande poeta vivente lasciamo ai posteri anche quest'altra!

Ritornato l'Azeglio, come s'usa dire, *nel proprio elemento*, pose mano a condurre svariati dipinti e novelle scritture — Alla idea di scrivere romanzi pare che allora non vi avesse interamente rinunziato; imperocchè, dopo lungo meditare, cominciò a dettare i primi capitoli di quello che riguardava un episodio della Lega Lombarda e che poscia non continuò, sebbene grandi fossero stati gl'incoraggiamenti che a lui da diverse parti erano venuti — Il fatto di quella Lega non meno memorando della sfida di Barletta e degli ultimi giorni della repubblica fiorentina, mi fa pensare che anche questo suo libro, se fosse stato compiuto e pubblicato, avrebbe avuta la sua alta importanza storica, alla quale il D'Azeglio

principalmente mirava — Tutti i suoi scritti per tal riguardo non sono che o narrazioni di virtù antichissime de' padri per consigliarne gli esempii giovevoli, o ricordanze di errori, di colpe più o meno lontane (giacchè anche queste hanno per alta sciagura della specie il vantaggio dell'antichità) per fare ammaestrati gl' italiani delle esiziali conseguenze delle medesime e del danno da quelle derivato alla miglior fortuna degli Stati.

Anche i suoi dipinti in buona parte non sono che storia, al cui amore, ridestatosi alquanto fra noi in questi ultimi anni con le opere del Balbo, del Troya, del Ranalli, del Farini, del Vannucci, e dell' infelicissimo La Farina, oggi è grandemente necessario ritornare con ferrei e tenacissimi voleri.

Scrisse in quel tempo svariate biografie di suoi illustri amici e coetanei — « A ciò fare, lo muovevano la pietà degli estinti e l' amore de' vivi, poiche, rammentando le virtù di quelli, ne traeva salutari ammaestramenti per questi (1) ».

E già furono pubblicate quelle di Tommaso Grossi, di Giacinto Collegno e del conte Pietro Ferretti anconitano, stato collega del Troya nell' italianissimo ministero napoletano del 3 Aprile 1848.

Con queste divulgò in lingua francese

(1) Massari — loc. cit.

un altro scritto che, nella esiguità della mole, racchiudea un grandissimo e generoso desiderio; avendo voluto in esso dimostrare che il Cristianesimo sarebbe stato per avere grandissima parte nell' innovamento sustanziale della politica, e che per esso il nuovo diritto delle genti avrebbe dovuto inalzarsi su que' principii di nazionalità che ora l'Italia col suo ultimo rivolgimento ha di già consacrati.

Qui giunto, non sapendo dir meglio, ricorderò con le parole medesime del Massari, tante volte in questo libro rammentato, un fatto assai notevole della vita del marchese d'Azeglio.

« Sul finire del 1854 il conte di Cavour ideò il disegno della partecipazione del Piemonte alla lega delle potenze occidentali contro la Russia — Era un lampo di genio: su le prime non fu compreso; il sublime concetto parve più che audacia, temerità e follia — Il progetto incontrava difficoltà anche nel consiglio dei ministri: fu sul punto di succedere una crisi ministeriale — Massimo d'Azeglio, che a principio era pure avverso al gran disegno, guidato dal suo fino discernimento si persuase in contrario e lo dichiarò con la consueta lealtà. Di ciò informato il conte di Cavour andò da lui ad offrirgli di comporre la nuova amministrazione — gli disse — Sii tu il presidente del Consiglio, purchè firmi il trattato — Io servirò sotto la tua direzione, e se ciò non vuoi rimarrò fuori del

ministero e ti appoggerò calorosamente — A tanta abnegazione Azeglio rispose da pari suo: promise il suo appoggio, e al solito tenne la parola — Parlò in Senato con autorevole efficacia a prò del trattato — Il conte di Cavour rimase ministro: il trattato fu eseguito, i soldati piemontesi andarono a fare l' Italia in Crimea, e conquistarono al Piemonte il diritto di essere anco officialmente in Europa l' interprete delle speranze, il vindice dei dolori d' Italia, il creatore dell' unità nazionale (1) ».

Il letterato adunque non avea spento il diplomatico e l' uomo dell' azione: il dipintore non avea sopraffatto il pubblicista egregio, l' amico, il maestro, l' oracolo di Vittorio Emmanuele II. Ogni qualvolta l' opera sua avesse potuto efficacemente giovare alle sorti della patria, Massimo d' Azeglio deponea in un canto del modesto studiolo la veste di artista ed i suoi pennelli per ricomparire diplomatico e consigliere di Stato — Imperocchè non mai in altri, siccome in lui, erasi rivelata più compiutamente quella che dimandano *universalità di attitudini del genio italico.*

In sul finire del 1855 Vittorio Emmanuele volle recarsi a Parigi ed a Londra per visitare l' imperadore Napoleone III e la Regina Vittoria.

Il pensiero del viaggio parve grandemente opportuno e lodevole a chi pensò

(1) Massari — loc. cit.

quanto incremento sarebbe potuto derivare alla miglior fortuna d' Italia dalle alleanze di que' due governi che fiaccando in que' dì col piccolo Piemonte la *Santa Alleanza* nei campi di Crimea, addiventavano gli arbitri venturi degli assodamenti delle contrastate nazionalità europee.

Il magnanimo principe volle a suoi compagni di viaggio Massimo d' Azeglio e Camillo di Cavour, per l'opera de' quali il diritto e le speranze italiane erano state assai valevolmente *legalizzate* innanzi all' Europa, corriva per lo passato ad infamare gli oppressi, che sopraffatti dal dolore disperato aveano sovente volte obliata per fino quella legge savia ed elementare di opportunità con la quale solamente, lo ripeterò fin quando

Questa con cui parlo non si secca,

si possono spiegare quei fenomeni di potenza e di rigoglio che fanno prosperare la vita a talune invidiate nazioni.

In quei giorni era avvenuta una grande trasmutazione negl' istinti del governo francese che la storia passata d' Italia facea a tutti credere impossibile siccome fa ora rimanere moltissimi nel dubbio e nel sospetto ostinati — Imperocchè, ei bisogna dirlo apertamente, la Francia non fu mai alla causa italiana propensa e favorevole fin quasi al 1855 così se i suoi rettori si fossero chiamati Luigi Filippo e Guizot, come

se fossero stati Lamartine e Bastide — **Fino** allora quel paese era stato sempre francese a rispetto d'Italia, *vale a dire avverso all' ordinamento della libera ed unita nazionalità italiana* (1).

Con tutto ciò la mutazione avvenne col fatto, e sebbene fosse stata, secondo il giudizio mio, uffiziale o governativa in gran parte meglio che popolare, pure non può negarsi, senza ingratitudine manifesta, che l'Italia quale oggi la veggiamo è l'effetto di quella trasmutazione, della veracità della quale il voler dubitare dopo la memoranda giornata di Solferino, sarebbe infamia e calunnia perfidamente codarda.

A Vittorio Emanuele, al Cavour ed al d'Azeglio, arrivati a Parigi, l'imperadore Napoleone avea dimandato: *que peut-on faire pour l'Italie?* Per rispondere alla pratica e lusinghiera dimanda imperiale fu adoperato d'Azeglio pel quale la unità della patria nostra era sempre stata *il primo de' desideri e l'ultima delle speranze* (2).

E qui, poichè è opportuno rammentarlo per quello che avrò a dire in seguito, riferirò, pria di andare oltre, il giudizio che del Cavour e del D'Azeglio ci ha lasciato quel pellegrino intelletto di Ciro d'Arco, mancato non è guari all'Italia con danno manifesto del suo avvenire.

(1) Masseri — I Casi di Napoli dal 29 Gennaio 1848 in poi — fac. 167 — Torino, Ferrero e Franco 1849.

(2) Vedi D'Azeglio — Lettere agli Elettori — fac. 57 — Firenze, Barbèra 1865.

Erano due patrizii, egli dice, avviati verso la democrazia, l'uno per istinto, l'altro per raziocinio. L'istinto dell'uno era temperato e governato dai ricordi della paterna educazione, dal culto per l'onore, per le belle maniere, per la giustizia, dalla naturale ed invincibile avversione per tutto ciò che sapessse di volgarità.

Il raziocinio dell'altro, appunto perchè logico e poderoso, era difficilmente soggiogabile dai domestici ricordi ed abitudini, e rimpetto ad una meta determinata il primo ed unico consiglio che ne scaturiva era quello di raggiungerla — Questo è il processo col quale si compiono grandi cose, ovvero si fanno enormi scandali — Un problema che non sarà mai sciolto è quello di sapere se colui che bada al pericolo e vuole evitarlo per toccare uno scopo, sia uomo di Stato più commendevole che non colui che al pericolo non bada e tira diritto — certo gli è un problema subito sciolto se si va a guardare chi de'due ha raggiunto lo scopo. Ma questa sarebbe una logica triviale, come quella che va a cercare nel bacio di Giuda la causa determinante della redenzione del mondo (1).

Non è già che fra i due ministri, aggiunge il Massari, fosse divario sostanziale intorno al fine, ma ad un uomo di giudizio freddo e severo, com'era l'Azeglio, certi

(1) Ciro d'Arco — Commemorazione di Massimo D'Azeglio — Firenze, Barbèra 1866 — fac. 31-32.

ardimenti del conte di Cavour pareano pericolose e funeste temerità; sicchè lo stesso senso di amor patrio che consigliava al Cavour quegli ardimenti inducea Azeglio a disapprovarli (1).

Fu adunque per l'abito fatto a quella prudenza, che, a suo tempo, sapea essere anche fortunatamente audace, che il D'Azeglio ed il Cavour talvolta fra loro politicamente si allontanarono; ma, poichè non vi è stato nè vi sarà mai chi per franchezza ed integrità dell'animo possa entrare innanzi al primo di essi, allorquando alla politica del secondo rise assai prospera la fortuna, il D'Azeglio non indugiò un istante a confessare gli sbagli ne' quali era caduto.

Quello che di lui a tal proposito narra il Massari mi commosse per guisa, che io non so fare a meno dal riferirlo ai miei lettori, de' quali chi non lo sapesse vorrà essere grato al mio illustre amico per averlo rammentato.

Nell'inverno del 1859 l'indirizzo degli eventi si appalesava conforme alla previdenza del conte di Cavour: le parole rivolte dall'Imperatore dei Francesi all'ambasciadore austriaco, il discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento erano i segni del tempo. Una mattina del mese di Febbraio il conte di Cavour riceveva una lettera da Genova; alla soprascritta ne riconobbe il carattere:

(1) Massari — Commemorazione di D'Azeglio — Bari, Tipografia Nazionale 1866

era di Massimo D' Azeglio: l' aprì con la concitazione dell' aspettativa e del dubbio: la lesse rapidamente: i suoi occhi si riempirono di lagrime — Erano poche e succose parole — Azeglio gli ricordava i loro dissensi politici e poi gli dicea — *Ora non è più tempo di discutere la tua politica: è tempo di farla trionfare* (1)!

Nei due anni del 59 e del 60 egli pigliò parte grandissima a quei fatti miracolosi che incalzandosi fra loro con celerità non mai più vista fecero dubitare ai più se quello che avvenia fosse stato un vero rivolgimento, o piuttosto un' appendice alle epopee di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso — Fu pria mandato a Roma a recare in nome di Vittorio Emanuele il collare della SS. Annunziata al Principe di Galles; poscia a Parigi ed a Londra in missione straordinaria.

Poco tempo dopo le Romagne dimandavano dal Piemonte un Governatore: vi fu mandato il D'Azeglio; pel giungere del quale Bologna si commosse tutta quanta a verace esultanza rammentando que' giorni in cui l' illustre italiano erasi colà novellamente recato a bandire la impresa della indipendenza nazionale, alla quale per le cagioni innanzi ricordate non risero allegri gli eventi nell' anno 1848.

Più tardi fu mandato a Milano siccome

(1) Massari — Commemorazione di D' Azeglio — Bari, Tipografia Nazionale 1866.

Prefetto di quella città e di quella provincia italianissime, ma non vi stette che pochissimo tempo; imperocchè non consentendogli la sua mal ferma salute di rimanere più a lungo negli uffizii dello Stato, lo ricondusse novellamente all' arte ed alla sua villa di Camèro, su le ridentissime rive del Lago Maggiore, ove i dipinti (1) erano alternati

(1) Svariatissimi sono i dipinti condotti dal D'Azeglio: oltre a parecchi altri abbozzati e non compiuti ecco il catalogo de' più considerevoli — La morte di Montmorency — La sconfitta del conte Lando — La Vendetta — La disfida di Barletta — La battaglia di Legnano — Il combattimento del Garigliano tra Spagnuoli e Francesi — Il brindisi del Ferruccio prima della battaglia di Gavinana — L'ombra dell' Argalia — Combattimento di Bradamante con Atlante — Duello tra Ferrau ed Orlando — Duello tra Rodomonte e Brandimante — Astolfo che insegue le arpie — Bradamante che, vinto Atlante, libera Ruggero — Ippalca che narra a Ruggiero il rapimento di Frontino — Il duello tra Gradasso e Rinaldo per Baiardo — Sacripante ed Angelica — Il Duca Amedeo VI di Savoia che riceve dalle mani dei Bulgari Michele Paleologo — La difesa di Nizza contro Barbarossa e contro i Francesi — La battaglia di Torino e quella dell'Assietta.

Giusta l' avviso autorevole del dottissimo Mongèri si possono reputare suoi capo-lavori:

1. La morte di Montmorency — 2. L' Ombra dell' Argalia — 3. Il combattimento di Bradamante con Atlante — 4. La Vendetta — Di quest' ultimo ecco la descrizione fatta dal medesimo nei mesi passati.

Fu dal D' Azeglio ideato, egli dice, nel 1835 per un atto di beneficenza onde sussidiare col suo ricavo l' opera della Chiesa di S. Fedele nel cui circondario parrocchiale avea domicilio il pittore — La sorte di una lotteria lo riservò a Milano, essendo toccato al Cav. Poldi, dal quale fu non è guari donato alle pa-

dalla narrazione che egli facea di se medesimo ai posteri, che nelle sue *Memorie* troveranno rammentate virtù efficaci da imitare, esempi illustri da seguire, speranze, affetti, desideri che ogni verace italiano vorrà nell'animo alimentare per crescer giorni di letizia e di festa alla patria, e per onorare efficacemente la pia e dilettissima ricordanza d' uno de' suoi più eletti figliuoli.

~~~~~

tria pinacoteca — Ora udiamo la descrizione del dipinto — « Un pendìo di strada nuda, polverosa, che sull'alto della china si svolta e si perde: a destra un albero contorto, scheggiato, i vespri umidi, scompigliati, il terreno lucente, sparso di rami infranti, dinotanti essere passata quivi la bufera che nereggia ed imperversa ancora oltre il colle: al basso in mezzo ad un verbasco e ad alcuni cardi silvestri che inalzano orgogliosa la testa, un uomo supino, freddato, in un mare di sangue accanto a lui un cagnolino ferito; più lontano, su la cima dell' erta, il cavallo dell' ucciso che pascola tranquillamente, mentre nel lontano si vedono i sicari fuggenti e chi ordì il delitto, a cavallo in atto di attenderli — Su tutta la scena poi un sorriso beffardo di sole, il sorriso che intercede fra due acquazzoni ».
~~~~~

(1861 — 1868)

Politica degli ultimi anni del d'Azeglio e ragioni di essa — Le questioni Veneta e Romana e sue parole alla Camera del Senato italiano — Suo libro delle Questioni Urgenti *— Suo novello disaccordo col Cavour — Parte lodevole del suo consiglio — Sue infermità e suo discorso alla Camera del Senato — Sua* lettera agli elettori italiani *— Sua ultima malattia e sua morte — Chi egli fosse stato — Onori resi alla sua memoria da parecchie città italiane — Conclusione.*

La politica di Massimo d'Azeglio non ebbe in questi ultimi anni l'approvazione della maggior parte degl'italiani che nei suoi disegni non vedeano l'intera corrispondenza coi nuovi tempi ai quali eravamo venuti — Dirò poche parole che disvelino la ragione rimota di questo fenomeno singolarissimo come taluni han voluto chiamarlo. Parecchi della scuola Piemontese, e fra di essi principalmente Balbo e d'Azeglio ebbero in mente, a preferenza di qualunque altro, un concetto assai fondamentale per la compiuta redenzione d'Italia, al quale se la fortuna rapidamente allegra degli ultimi eventi e l'indole speciale dell'ultimo rivolgimento scemarono alquanto là relativa importanza di esso, al medesimo conservarono però il suo valore sustanziale la storia, la logica e le nozioni elementarissime del senso

comune — Perchè la causa italiana avesse potuto avere un pratico indirizzo e la sicurtà maggiore di riescita, essi non rifinirono dal consigliare assiduamente lo scioglimento della questione della indipendenza in antecedenza delle altre due della libertà e dell' unità nazionale che niuno vorrà negare essere le conseguenze che dalla prima direttamente e spontaneamente derivano — La causa della indipendenza, secondo essi, vale assai meglio a render forte e potente un popolo, di quello che non facciano le altre della libertà e delle istituzioni — E che essi in tal guisa fossero stati lungi dal dare in ciampanelle, basta il rammentare l'esempio degli Spagnuoli che per la prima di esse molestarono per cinque anni Napoleone nel colmo della sua potenza, mentre per le seconde si dettero dopo un mese alla discrezione del Duca di Angoulême.

A d'Azeglio dunque non potea talentare quell' affermazione che gl' italiani fecero in questi ultimi anni delle tre imprese della indipendenza, libertà ed unità nazionale a scapito della prima di esse; laonde l' argomento a lui preferito fu la questione Veneta assai più della Romana, eiccome quella che avea maggiore attinenza alla pratica del suo disegno.

Le parole che ebbe a dire l' ultima volta nella Camera del Senato, allorquando trattavasi del trasferimento della capitale, mi pare che diano ragione a quello che fino a qui son venuto affermando.

« La chiave, egli disse, di tutti i fatti che si complicano oggidì, è la quistione di Roma.

« La passione di averla per capitale ha servito gl' interessi di molti: non sono ugualmente certo che abbia serviti gl' interessi d' Italia ».

« Comunque sia è un fatto che coloro i quali non conoscono il *dessous des cartes*, nè il lavorio di società segrete o non segrete, manifestano qualche meraviglia dall' estrema importanza che danno gl' italiani a questa loro classica ambizione — Mentre parrebbe che Venezia e il quadrilatero avessero anche qualche influenza sull' indipendenza e l' unità nazionale (1) ».

Da siffatte considerazioni derivò il suo libro delle *Questioni Urgenti* col quale consigliava a voler fare di Roma « *una città semplicemente italiana coi diritti e con gli oneri d' ogni altra retta a municipio per l' amministrazione comunale sotto la sovranità nominale del Pontefice* (2). Questo suo consiglio era, come direbbe taluno, un mezzo termine tra le pretensioni giustissime degl' italiani e le interiori difficoltà della questione Romana. Con esso egli vedea di evitare da una parte gli sdegni e l' avversione del cattolicismo che fu grandemente

(1) Atti del Parlamento Italiano — Camera del Senato — Tornata del 3 Dicembre 1864.
(2) Atti del Parlamento Italiano — Camera del Senato — Tornata del 3 Dicembre 1864 — fac. 1153.

turbato alla nuova della proclamazione della capitale ventura, dando agio dall' altra agli italiani di compiere interamente la loro indipendenza, ponendo mano ad uno ordinamento assai più forte col concorso di tutti gli elementi che integralmente compongono la nazione — L' Italia in questo mezzo avrebbe organizzate per guisa le sue forze, (forze morali più che altro) che, avendole disponibili a qualunque evento, avrebbe, se lo avesse voluto, iniziate e compiute senza pericoli eccessivi le questioni di capitale e d' ingrandimento — Laonde anche questa volta ei trovossi in opposizione del conte di Cavour, il quale avea già proclamata Roma siccome unica capitale del nuovo regno d' Italia.

A me però non basta l' animo per ripudiare interamente il disegno di D'Azeglio il quale non sarebbe stato privo di lodevoli effetti se si fosse potuto attuare come provvedimento del tutto eccezionale sino a quando la Francia ed il cattolicismo del mondo non si fossero convinti che, diventando Roma capitale del nuovo Regno, l' autorità e la indipendenza del Pontefice non veniano a scemare in guisa alcuna.

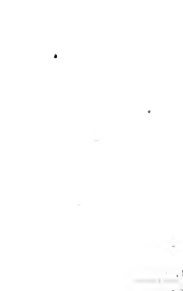
In qualunque guisa però ei si volesse tal cosa giudicare, io penso che se a lui fosse bastata la vita, non avrebbe indugiato un istante, smentito dai fatti, a confessare il suo novello errore, che tale non potrà stimarsi finchè chiaramente l' avvenire non dimostri com' egli si fosse ingannato — E

questo tempo che non è ancor giunto, io non lo veggo, quanto altri pensa, a questi nostri giorni vicino.

Ma già la sua salute andavasi ogni dì più infiacchendo per certo vecchio malore, ed allorquando la questione del trasferimento della capitale occupava le menti delle due Camere del Parlamento, il D'Azeglio che die' il suo voto favorevole alla proposta, dove pregare il suo collega Moscuzza a leggere quel suo discorso in cui coi sali atticamente adoperati e con le amarissime parole fu frequente il consiglio alla concordia fra le diverse parti politiche de' suoi concittadini!

I mali per altro non gli tolsero di poter prestare novellamente alla patria l'opera sua efficacissima, ed allorquando le condizioni italiane rendeano grandemente importanti le ultime elezioni politiche dello Stato, egli scrisse quella sua *Lettera agli Elettori* che andò per le mani di tutti negli ultimi mesi dell'anno passato — Su di essa dissi il giudizio mio in uno scritto pubblicato a Firenze nel Settembre del 65: (1) qui non credo di dovere aggiungere altro a quello che dissi allora: osserverò solamente che la novella Camera de' Deputati non fu in grandissima parte la conseguenza di quell'ultimo consiglio del D'Azeglio; imperoc-

(1) Massimo D'Azeglio e gl' Italiani — Considerazioni di Piero de Donato Giannini — Firenze, presso Eugenio Pasqui 1865.

APPENDICE

AVVERTENZA

Delle lettere che il D' Azeglio mi scrisse negli anni passati ho voluto pubblicare le tre seguenti, delle quali la prima risponde al quesito: *se convenga entrare fin da giovinetti in quelle associazioni che toccano troppo d' appresso alla politica*; la seconda tenne dietro al dono ch' io volli fargli di un volume di miei versi giovanili, la terza all' invio di un' altra mia scrittura su la sua *Lettera agli elettori*.

Le dò fuori con la speranza che dagli autorevolissimi consigli dell' illustre estinto sia per derivare buon frutto alle menti giovanili.

L' Autore

TRE LETTERE DI MASSIMO D' AZEGLIO

Torino 13 Gennaio 63.

Mio caro De Donato

Lei mi domanda consiglio; ma al tempo stesso col contesto della sua lettera mi mostrà che sa molto bene darselo da se.

A ogni modo non voglio lasciar di rispondere al suo quesito, non fosse altro, per non mostrarmi indifferente alla cortese opinione che ella ha di me.

La politica ha la fatalità di essere la sola scienza, o meglio, la sola arte che tutti pretendono intendere, sapere ed esercitare senza averla studiata.

Io credo invece che la politica come la medicina, è un' arte che ha per base molte scienze, molte cognizioni esatte di fatti, sulle quali soltanto si può ragionevolmente fondare. La storia prima di tutto; e bisogna averla sulla punta delle dita; poichè il solo modo d' indovinare quello che accadrà, sta nel conoscere quel che, in casi consimili, è accaduto.

col *tatto* Questo non s' impara: o si ha o non si ha — *L'occhio politico è come l'occhio medico*. È un dono sacro e per ciò sono rari i veri uomini di Stato.

Eccole detto l'animo mio: ora Iddio le dia fortuna, diventi un valentuomo pel bene della povera Italia e del suo.

Devotissimo
M. D'Azeglio

Mio caro De Donato

Mi sembra dimostrato che le Poste non meritano l'ammirazione ch'ella professa per la loro puntualità, poichè non ho ricevuto i versi ch' ella ha avuta la gentilezza di mandarmi.

Non posso dunque dirle il mio avviso su di essi; ma potrei bensì dirle come la penso sull'articolo *Poesia* in generale. Rifletto però che lei è giovane ed io son vecchio: ed i vecchi tendono ad essere brontoloni, e soprattutto a parer tali quando pretendono far godere altri della propria esperienza. Dunque sto zitto.

Nulla però m'impedisce di dirle una idea riferibile a me interamente. Io ho dedicata la mia gioventù a studiare le arti, la pittura, le lettere ecc. ecc. e forse ero da compatire perchè allora chi potea sognarsi un' Italia unita? In appresso mi son trovato a dover guidare soldati o diplomatici o amministratori, ed a guidarli le arti, la pittura e le

lettere non mi servivano a nulla; e trovandomi un ignorante in quelle materie che mi avrebbero potuto servire, mandavo a tutti i diavoli le Muse, e tutta la loro sequela. Eccole la mia storia, e me le dico con tutta stima suo

Devotissimo
M. D' Azeglio.

Cannèro 31 *Ottobre* 1863.

Mio carissimo De Donato

Ricevo l' opuscolo ch' ella ha favorito mandarmi relativo alla mia lettera agli elettori, e gliene fo i miei sinceri ringraziamenti.

Se quello che io scrissi esprimeva principi ed idee elementari, e se ho pur trovato lettori ciò prova che gl' italiani sono stanchi di ciarle inutili ed amano che si parli loro la lingua positiva degli affari.

Dunque pensano al pratico, all'utile ed al possibile ed allora siamo salvi.

Gradisca di nuovo i miei ringraziamenti e mi creda con tutta stima suo

Devotissimo
M. D' Azeglio.

Cannèro (*Lago Maggiore*)
1 *Novembre* 1865.

INDICE